

Erminia Passannanti

LA STORIA DI MIO PADRE
COME UFFICIALE
PRIGIONIERO DI GUERRA
DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Gli Internati Militari Italiani
nei campi di concentramento nazisti

Saggio a contenuto memoriale
Soggetto: Seconda Guerra Mondiale
Salerno (Italia) 2024
All Rights Reserved (c) 2024

Tutti i diritti riservati. 2024. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, inclusi la fotocopia, la registrazione o altri metodi elettronici o meccanici, senza il previo permesso scritto dell'editore, eccetto nel caso di brevi citazioni inserite in recensioni critiche o in altri articoli.

Per le foto di archivio: Israele ed Erminia Passannanti 2024
(Eredi)

Per informazioni e permessi:
erminia.passannanti@gmail.com

Le foto qui pubblicate sono proprietà dell'archivio privato
“Israele Passannanti” e dell'Archivio Comunale “Serre nella
Storia” (Serre, Salerno, IT)

Codice ISBN: 9798883796158

LA STORIA DI MIO PADRE
COME UFFICIALE
PRIGIONIERO DI GUERRA
DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Premessa

Questo saggio si concentra sull'analisi dettagliata della prigionia subita dai soldati italiani nei campi di concentramento tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Negli anni, si è sviluppato un crescente interesse per l'argomento, accompagnato da un riconoscimento sempre più ampio delle esperienze traumatiche subite dagli internati militari italiani. Questo crescente interesse ha svolto un ruolo cruciale nel plasmare una narrazione più sfumata e accurata riguardo al coinvolgimento dell'Italia nella lotta contro il nazifascismo, aiutando a evidenziare il coraggio e la resilienza di coloro che hanno affrontato questa tragica prova, aggiungendo un nuovo strato di comprensione alla storia bellica italiana. Questa graduale consapevolezza ha acquisito una significativa rilevanza all'interno del tessuto della memoria collettiva italiana, attribuendo una dimensione eroica agli Internati Militari Italiani (IMI) nella resistenza contro il nazifascismo.

Prima degli anni '80, sia in Italia che in Germania, vi era una limitata comprensione delle sofferenze e degli eventi vissuti dagli ex IMI, una lacuna che è persistita fino a tempi quasi contemporanei. Tuttavia, a partire dagli anni '80, la storiografia ha iniziato a trattare questa questione con maggiore rigore e attenzione, accogliendo e valorizzando le

testimonianze e i ricordi dei sopravvissuti ai campi di Stalag nazisti. Una svolta significativa è stata raggiunta nel 2012 con la pubblicazione del Rapporto della Commissione Italo-Tedesca, istituita dai Ministeri degli Esteri di Italia e Germania nel 2009. Questo rapporto ha finalmente gettato luce sulla vera estensione delle condizioni affrontate dagli IMI durante il loro internamento in Germania, fornendo una base solida per una comprensione più profonda delle loro esperienze. Prima di questa pubblicazione, la questione degli IMI era stata affrontata principalmente attraverso testimonianze individuali e racconti dei sopravvissuti. Tuttavia, l'emissione di questo rapporto ha fornito un contributo fondamentale alla nostra comprensione delle esperienze dei prigionieri di guerra italiani nella Germania nazista, aggiungendo un nuovo livello di dettaglio e analisi alla storia, aiutando a colmare le lacune nella nostra conoscenza storica e contribuendo a rafforzare la consapevolezza pubblica delle sofferenze e delle lotte affrontate dagli IMI durante quel buio periodo della storia europea.

Il mio articolo ripercorre soprattutto le esperienze di mio padre come Ufficiale di Complemento dell'Esercito Italiano Internato Militare Italiano (IMI) in Germania, attingendo alle sue testimonianze orali durante la mia infanzia. Egli narrava frequentemente del suo calvario di deportazione e della successiva cattività biennale. Crescendo, evitava di ritornare su questo argomento. Il suo racconto affrontava le avversità incontrate dagli IMI, che hanno affrontato severe persecuzioni ma hanno mantenuto una resistenza salda. L'enfasi del racconto di mio padre era sulla resilienza dei prigionieri italiani e sulla loro prospettiva di tornare a casa sani e salvi alla fine della guerra per ricostruire le loro vite, famiglie e futuri. La decisione della maggior parte degli IMI di rifiutare qualsiasi forma di collaborazione con il Terzo Reich in Germania a favore

dell'imprigionamento è ora riconosciuta come un atto deliberato di sfida contro l'alleanza nazifascista, ora definita come una "Resistenza senza armi" dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANEI) e integrata nel più ampio discorso storico della "Resistenza". Pertanto, sono giustamente onorati oggi come eroi nazionali che hanno dato un significativo contributo alla Resistenza italiana contro il regime nazista attraverso la loro lotta persistente nei campi di concentramento in Germania e altri annessi in Polonia e Austria. Le pubblicazioni recenti, tra cui raccolte di diari e lettere dai campi di internamento, presentano prevalentemente le esperienze degli ufficiali che raccontano le lotte quotidiane all'interno del campo mentre articolano la repulsione dell'ideologia nazifascista che ha plasmato quella folle guerra.

Spero che i ricordi orali di mio padre consegnati a me e a mio fratello contribuiranno alla nostra memoria collettiva nazionale.

Preface

This essay focuses on the detailed analysis of the captivity inflicted upon Italian soldiers in German concentration camps during World War II. Over the years, there has been a growing interest in the subject, accompanied by an increasingly comprehensive recognition of the traumatic experiences endured by Italian military internees. This mounting interest has played a crucial role in shaping a more nuanced and accurate narrative regarding Italy's involvement in the fight against Nazi-fascism. This process has helped highlight the courage and resilience of those who faced this tragic ordeal, adding a new layer of understanding to Italy's wartime history. This gradual awareness has acquired significant relevance within the fabric of Italian collective memory, attributing a heroic dimension to the Italian Military Internees (IMIs) in the resistance against Nazi-fascism.

Before the 1980s, both in Italy and Germany, there was a limited understanding of the sufferings and events experienced by former IMIs, a gap that persisted until almost contemporary times. However, starting in the 1980s, historiography began to address this issue with greater rigour and attention, welcoming and valuing the testimonies and memories of survivors of Nazi Stalag camps. A significant turning point was reached in 2012 with the publication of the Report of the Italo-German Commission, established by the Foreign Ministries of Italy and Germany in 2009. This report finally shed light on the true extent of the conditions faced by IMIs during their internment in Germany, providing a solid foundation for a deeper understanding of their experiences. Before this publication, the issue of IMIs had been primarily addressed through individual testimonies and survivors' accounts. However, the issuance of

this report has provided a fundamental contribution to our understanding of the experiences of Italian prisoners of war in Nazi Germany, adding a new level of detail and analysis to the history. This has helped bridge gaps in our historical knowledge and contributed to strengthening public awareness of the sufferings and struggles faced by IMIs during that dark period of European history.

My article is centred above all on the experiences of my father as an Italian Military Internee (IMI) in Germany, drawing upon his oral testimonies during my childhood. He frequently narrated his ordeal of deportation and subsequent two-year captivity. When I grew up, he avoided to go back on this subject altogether. His narrative confronted the adversities encountered by the IMIs, who faced severe persecution yet mounted a steadfast resistance. The emphasis of my father's account was on the resilience of Italian prisoners and their prospect of returning safe home at the end of the war to reconstruct their lives, families, and futures. The decision of the majority of IMIs to reject any form of collaboration with the Third Reich in Germany in favour of imprisonment is now recognized as a deliberate act of defiance against the Nazi-Fascist alliance, which is now termed as a "Resistance without arms" by the National Association of Italian Partisans (ANPI) and integrated into the broader historical discourse of the "Resistenza". Therefore, they are rightfully honoured today as national heroes who made significant contributions to the Italian Resistance against the Nazi regime through their persistent struggle in concentration camps in Germany and other annexes in Poland and Austria. Recent publications, including collections of diaries and letters from internment camps, predominantly feature the experiences of officers recounting the daily struggles

within the camp while articulating the repudiation of the Nazi-Fascist ideology which shaped that crazy war.

It is my hope that my father's oral memories delivered to me and to my brother will contribute to our national collective memory.



Nell'ambito di un saggio storico, la distinzione tra la narrazione oggettiva degli eventi, come quella relativa alla Seconda Guerra Mondiale, e la cronaca soggettiva e intimista, come quella derivante dai racconti familiari di sofferenza e resilienza, presenta delle sfide intrinseche. Questa dicotomia si radica nella differenza tra la storia come disciplina accademica, che aspira a una certa oggettività e universalità nell'interpretazione degli eventi, e la memoria storica personale, che è intrinsecamente soggettiva, emotivamente carica e spesso intrisa di nostalgia. La narrazione storica accademica si basa su fonti verificabili e cerca di costruire una comprensione sistematica e analitica degli eventi, spesso attraverso l'impiego di una metodologia rigorosa che include la critica delle fonti, l'analisi contestuale e la

comparazione. Questo approccio mira a trascendere le singole esperienze per fornire una rappresentazione che sia il più possibile inclusiva e rappresentativa delle molteplici dimensioni degli eventi storici. D'altro canto, i racconti personali e familiari, come quelli legati alle esperienze del proprio padre durante la guerra, offrono una prospettiva intrinsecamente differente. Queste narrazioni, pur essendo altamente significative per comprendere l'impatto umano e individuale della storia, sono permeate da una dimensione emotiva e soggettiva che riflette la complessità delle esperienze umane. La nostalgia, il dolore, la resilienza e il senso di perdita che emergono da questi racconti intimi arricchiscono la comprensione storica con sfumature emotive e personali che la ricerca accademica può talvolta trascurare o non riuscire a catturare appieno. La sfida per lo storico, quindi, consiste nel bilanciare queste due dimensioni: quella oggettiva e analitica della storia accademica e quella soggettiva ed emotiva della memoria personale. Integrare i racconti familiari all'interno di un saggio storico richiede un'attenta navigazione tra queste due sfere, riconoscendo il valore e i limiti di ciascuna. È fondamentale mantenere un rigoroso impegno critico con le fonti pur riconoscendo e valorizzando la profondità e la ricchezza che le narrazioni personali apportano alla comprensione degli eventi storici. Questo equilibrio consente non solo di arricchire il discorso storico con le testimonianze dirette di chi ha vissuto gli eventi, ma anche di sottolineare l'importanza dell'esperienza umana nella configurazione della nostra comprensione del passato. Date queste premesse, vi racconto la militanza nell'esercito italiano come Ufficiale di Complemento Tenente di Fanteria e la conseguente prigionia di mio padre in un campo di concentramento nazista durante la Seconda Guerra Mondiale. Le mie memorie risalgono a quello che mio padre mi raccontava

quando ero una bambina, dunque sono necessariamente parziali, se non addirittura confuse. Ciò nonostante, in qualche misura, ho successivamente cercato di documentarmi sia per dovere filiale, sia per capire cosa abbia patito mio padre nei due anni di prigionia in un lager nazista di cui ci ha narrato stralci di vita, speranza di liberazione e sofferenza. Ho coltivato il desiderio di rendere testimonianza di quelle sue confidenze per tutta la mia vita. Il mio caro padre è deceduto nel 1987, qualche mese prima che io mi laureassi. Mio padre purtroppo non ha avuto il piacere di assistere all'inizio del mio processo di indipendenza. Io voglio avere il piacere di rendere conto della storia della sua liberazione dalla prigionia nazista.

La vicenda degli IMI è un triste capitolo della storia italiana durante il secondo conflitto bellico, che testimonia le terribili sofferenze inflitte ai militari dalla guerra e dalle ideologie totalitarie. IMI (Internati Militari Italiani, in tedesco *Italienische Militär-Internierte*) è la sigla che le autorità militari del Terzo Reich attribuirono ai soldati italiani catturati e deportati nei vari lager nazisti nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, data della proclamazione dell'Armistizio dell'Italia con quelle che sarebbero diventate le Forze Alleate.

La deportazione degli IMI avvenne principalmente tra il 1943 e il 1945, quando l'Italia si arrese agli Alleati americani, inglesi, russi e giapponesi e di conseguenza la Germania nazista prese il controllo diretto di gran parte del territorio italiano. I militari italiani furono catturati dai soldati nazisti durante i combattimenti sul fronte orientale e deportati in treno in vari lager che includevano, tra gli altri, il famigerato campo di concentramento di Mauthausen, situato in Austria, e altri campi di lavoro e prigionia in tutta la Germania. I soldati italiani internati includevano ufficiali e militari semplici. Le condizioni di detenzione per gli IMI erano estremamente dure e molti

morirono a causa delle malattie, della fame, delle torture e delle brutalità inflitte dai loro carcerieri nazisti. Alcuni IMI furono anche impiegati come forza lavoro forzata in varie industrie e lavori pesanti. La vita dei circa seicentomila IMI deportati era caratterizzata da una dura quotidianità segnata dalla scarsità estrema di risorse fondamentali come cibo, coperte e alloggi adeguatamente riscaldati per ripararsi dalle avverse condizioni climatiche invernali. I campi di prigionia erano circondati da alte recinzioni di filo spinato e presidiati da guardie armate con mitragliatrici e cani addestrati a impedire qualsiasi tentativo di fuga, anche con l'uso letale della forza.



L'intento del Terzo Reich era di causare la morte di questi prigionieri di guerra sottoponendoli a estreme prove di resistenza psico-fisica. Molti reduci e combattenti, ex prigionieri in campi di concentramento tedeschi hanno riferito di avere

sofferto di forme depressive causate dalla fame sofferta e dalla disperazione conosciuta durante l'internamento. I principali campi di detenzione nazista dove erano internati i militari italiani prigionieri del Terzo Reich erano i seguenti:

Campo di concentramento di Mauthausen:

Situato vicino alla città di Mauthausen, in Austria, questo campo era noto per le terribili condizioni e le brutalità inflitte ai prigionieri.

Campo di concentramento di Dachau:

Situato vicino alla città di Dachau, in Baviera, questo fu uno dei primi campi di concentramento nazisti e divenne il terribile modello per molti altri lager.

Campo di concentramento di Buchenwald:

Situato vicino alla città di Weimar, in Turingia, questo campo era noto per le sue terribili condizioni e le brutali torture inflitte ai prigionieri.

Campo di concentramento di Sachsenhausen:

Situato vicino alla città di Oranienburg, vicino a Berlino, questo campo serviva come campo di concentramento e anche come centro di detenzione preventiva.

Campo di concentramento di Flossenbürg:

Situato vicino alla città di Flossenbürg, in Baviera, questo campo fu originariamente progettato per detenere prigionieri politici e criminali comuni, ma in seguito divenne un luogo di detenzione per prigionieri di guerra e prigionieri ebrei.

La maggior parte degli IMI furono liberati alla fine della guerra nel 1945, quando le forze alleate sconfissero la Germania nazista. Quelli che riuscirono a rimpatriare patirono a vita le conseguenze fisiche e psicologiche della protratta detenzione. Altri di questi eroi persero la vita. Al loro ritorno, quei soldati, “grandi eroi silenziosi”, consegnarono alla loro collettività una conoscenza profonda del loro tempo travagliato e tragico, che è da considerarsi completamente degna di fede: testimonianze scaturite dalla sofferenza, ma anche dalla speranza e volontà di cambiamento o, meglio, infine dal desiderio di ricostruire un futuro per sé e per gli altri. Questa generazione di soldati segnava il passaggio da un’epoca fascista di esaltazione ideologica e forzato spirito patriottardo – epoca in cui aveva prevalso la mentalità dello slogan della propaganda ufficiale del regime “Dio, Patria, Famiglia” – ad una nuova era, destinata alla rapida crescita civile e sociale, oltre che economica, senza per questo rinnegare i valori tradizionali umanistici più autentici della “nostra gente”. Tra le opere che esplorano il rimpatrio degli italiani dopo la Seconda Guerra Mondiale, emerge la monografia di tipo narrativo di Matteo Nucci e Pietro Del Soldà dal titolo *L'Italia dei Ritorni: Viaggio nell'Italia del Dopoguerra tra i Profughi di Ieri e di Oggi*. Allo stesso modo, Filippo Focardi, nel suo *Prigionieri degli Alleati: L'internamento dei militari italiani nei campi di concentramento 1943-1947*, si addentra nella vicenda degli internati militari italiani, aprendo una finestra sulle loro vicissitudini dal momento della cattura fino al ritorno in patria. Vale anche consultare *Il Lungo Ritorno: 1943-1955. L'Italia dopo la guerra* di Enzo Collotti, che si distingue per l'analisi del decennio post-bellico, mettendo in luce le sfide del rimpatrio in un contesto di ricostruzione nazionale e di cambiamenti sociali. Un altro libro molto accurato nella ricerca storica è *La Memoria Divisa*, Giovanni De

Luna, che affronta il tema della memoria collettiva legata agli eventi bellici, includendo tra questi il ritorno dei sopravvissuti ai campi di concentramento. Inoltre, le raccolte di testimonianze di ex deportati, sebbene non racchiuse in un unico volume, rappresentano una fonte preziosa per comprendere l'esperienza del rimpatrio attraverso le voci dirette dei protagonisti. Questi lavori, insieme, offrono un panorama variegato e profondo del difficile cammino di ritorno intrapreso dagli italiani al termine del conflitto.

Nella lunga lista degli ex combattenti italiani, prigionieri e reduci della Seconda Guerra Mondiale, compaiono i nomi di cittadini di Serre che successivamente servirono lo Stato italiano come insegnanti delle scuole pubbliche della nuova repubblica. Maestri come Ettore Livrieri, mio padre Leopoldo Passannanti, e Luigi Passannanti sono rimasti nei ricordi dei loro amici e compaesani quali educatori che rappresentano coraggiosamente e degnamente la loro comunità e cultura. Furono, questi soldati reduci e combattenti, degli uomini che, ritornati a casa sani e salvi, non provarono a presentare la guerra come una prova del loro valore, non ostentarono mai un preteso eroismo con residuo orgoglio nazionalista. Furono padri e mariti che, con quotidiano coraggio ed accresciuta dignità umana, conservarono, da civili, un immutato sentimento di onore verso la patria, accanto ad un profondo senso del dovere verso il lavoro e i legami familiari. Mio padre, tenente ufficiale di complemento nell'esercito italiano e reduce combattente, ha trasmesso a me e a mio fratello un prezioso bagaglio di memoria storica.

Attraverso racconti dettagliati e veritieri, fin da quando eravamo bambini, ha ricostruito per noi il quadro di una storia traumatica, ma fondamentale per comprendere il nostro passato familiare e nazionale. La sua voce calda e profonda risuona ancora con sincerità e grandezza di valore e decoro nei miei

ricordi, mentre ci trasmetteva gli eventi vissuti, senza filtri oedulcorazioni, permettendoci di comprendere la complessità e l'importanza di quei momenti. Alla fine della Seconda guerra mondiale, di fianco alle battaglie elettorali per la realizzazione delle alleanze tra partiti da far funzionare nei centri del potere politico ed economico della nuova costituita Repubblica italiana, il traumatico e lungo momento bellico si dissolverà lentamente, soprattutto per i soldati-operai ed i soldati-contadini, attraverso un decennio che si avviava al cosiddetto *miracolo economico*, fatto di speranze e di alacre ricostruzione per un avvenire migliore anche con il supporto di sindacati e centri sociali.

Mio padre era insegnante di italiano a Rodi da due anni, presso una scuola coloniale fascista nel Mar Egeo, quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale. Avendo completato la Scuola per Allievi Ufficiali, fu richiamato alle armi con il ruolo militare di ufficiale, precisamente come Tenente di Complemento, assumendo il comando di un plotone considerevole di oltre quaranta soldati. All'età di soli 26 anni, si trovò a guidare in guerra giovani ragazzi italiani provenienti da tutte le regioni del paese, molti dei quali non avevano neanche completato il servizio di leva. Il plotone di fanteria, fondamentale nell'ambito del conflitto mondiale, era incaricato di compiti quali il combattimento ravvicinato e la difesa delle posizioni sul campo di battaglia. Per superare le differenze linguistiche tra i suoi soldati, mio padre mantenne il suo ruolo di educatore anche in guerra, spiegando a giovani spesso analfabeti concetti fondamentali come la disciplina militare e il cameratismo, oltre al funzionamento delle armi. La sua vita, così come quella di molti altri, fu stravolta da questa esperienza. Anche grazie alle poche foto conservate da lui e dai suoi commilitoni, posso seguire da lontano le vicissitudini di mio padre sul fronte. Della prigionia non esiste nessuna foto.



(Mio padre come insegnante Rodi).

Ma cosa accadde durante quella fase della Seconda Guerra Mondiale? Intanto, le nazioni in conflitto erano, da una parte, quelle schierate sull'Asse formata da Germania, Italia e Giappone, le quali avevano stabilito un'egemonia rispettivamente in Europa e in Asia orientale. Inizialmente, sotto la guida di Benito Mussolini, l'Italia era un membro dell'Asse, al fianco di queste due potenze.

Durante il conflitto, si aggiunsero all'Asse altre cinque nazioni europee, Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovacchia e Croazia che parteciparono anche alla persecuzione degli ebrei e all'Olocausto. Tuttavia, la situazione iniziò a cambiare a seguito di vari fattori. L'opposizione venne dalle potenze Alleate, guidate da Gran Bretagna, USA e URSS. Il declino dell'Asse iniziò nel 1943, segnando un punto di svolta nel conflitto globale. L'Italia riuscì a sottrarsi all'asse con Germania e Giappone attraverso una serie di eventi cruciali durante la Seconda Guerra Mondiale. Uno dei momenti chiave fu l'insoddisfazione crescente all'interno dell'Italia sia per le perdite militari sia per le difficoltà economiche causate dalla guerra.

Questo malcontento culminò con la caduta di Mussolini, che fu arrestato nel luglio del 1943 dopo un voto di sfiducia del Gran Consiglio del Fascismo. Dopo l'arresto di Mussolini, il Re Vittorio Emanuele III nominò Pietro Badoglio come nuovo primo ministro. Badoglio e il governo segretamente intrapresero trattative con gli Alleati, che portarono all'armistizio di Cassibile, annunciato l'8 settembre 1943. Con l'armistizio, l'Italia si ritirò ufficialmente dall'Asse e si schierò con gli Alleati. Tuttavia, la Germania reagì rapidamente occupando gran parte dell'Italia e instaurando la Repubblica Sociale Italiana nel nord, con Mussolini alla guida dopo essere stato liberato dai tedeschi. Ciò portò a una divisione dell'Italia: il Sud liberato dagli Alleati e il Nord sotto il controllo dei tedeschi e dei

fascisti. Nel corso dei due anni successivi, l'Italia divenne un campo di battaglia tra le forze dell'Asse e gli Alleati, con la resistenza italiana che giocò un ruolo cruciale nella lotta contro l'occupazione tedesca e il fascismo.

Prima dell'armistizio, mio padre era ufficiale sul fronte greco-albanese, teatro di significativi eventi. Per diventare allievo ufficiale nelle forze armate italiane durante il periodo fascista, i giovani entravano generalmente attraverso l'accademia o tramite concorsi a nomina diretta. Quest'ultima opzione era spesso riservata a coloro che possedevano già una laurea in campi specifici come medicina, ingegneria, psicologia, o veterinaria, e che desideravano entrare nelle forze armate come "tecnici". Un'altra via d'accesso era rappresentata dai corsi per Allievi Ufficiali in Ferma Prefissata (AUFPP), che offrivano la possibilità, durante o al termine della ferma, di partecipare ai concorsi per diventare ufficiali in servizio permanente effettivo. Ogni forza armata aveva i propri criteri e processi selettivi per l'ammissione nelle accademie o scuole militari, e i concorsi erano banditi in base alle esigenze specifiche di ciascuna forza armata. Il grado iniziale per gli ufficiali era di solito quello di sottotenente o guardiamarina, mentre il grado più elevato raggiungibile era quello di generale o ammiraglio.

Il 30 gennaio 1941, mio padre passò dal grado di Sottotenente assegnato al 39° Reggimento di Fanteria, III° Battaglione di Guardia alla Frontiera a Tirana, in Albania, a quello di Tenente.¹

¹ Tra le accademie militari attive prima della Seconda Guerra Mondiale nel sud dell'Italia, e specificamente a Napoli, dove studiava ed era iscritto ai registri di Leva mio padre, vi era la Scuola Militare "Nunziatella" che faceva parte delle scuole superiori militari gestite dall'Esercito. Mio padre ebbe accesso ai Corsi per Allievi Ufficiali per concorso interno all'Esercito.
https://it.wikipedia.org/wiki/Accademie_e_scuole_militari_in_Italia



(Mio padre sul fronte greco-albanese mentre insegna ad un soldato il funzionamento di una strumentazione.)

L'esercito fascista aveva occupato parte dell'Albania nell'aprile del 1939, rendendola un protettorato italiano. Questa occupazione si inseriva in un più ampio contesto di espansione e consolidamento dell'influenza italiana nei Balcani. La capitale albanese Tirana fu un centro di comando e controllo per le forze italiane in Albania. Tirana serviva non solo come sede amministrativa ma anche come nodo logistico e militare. Situata sulla costa, Durazzo era fondamentale per il suo valore portuale, che facilitava l'approvvigionamento e il movimento delle truppe italiane. La città fu utilizzata come punto di sbarco e di rifornimento per le operazioni militari. Anche questa città costiera aveva un porto significativo e fungeva da base navale e punto di transito per le truppe e i materiali. Vicino al confine

con il Montenegro, Scutari era strategica per il controllo delle vie di comunicazione terrestri e per la sua posizione vicino al Lago di Scutari, che poteva essere utilizzato per operazioni militari e logistiche. Situata in una posizione strategica, Argirocastro era importante per il controllo del sud dell'Albania e per le vie di comunicazione con la Grecia. Infine Coriza nell'est dell'Albania fu importante per il controllo della regione e come punto di partenza per le operazioni nei Balcani, specialmente verso la Grecia e la Jugoslavia. Questo avanzamento portò alla creazione di una nuova linea del fronte e all'intensificarsi delle operazioni partigiane di resistenza contro le forze occupanti tedesche e collaborazioniste.

Durante l'invasione dell'Albania da parte delle forze italiane nel 1939, e successivamente durante l'invasione tedesca della Grecia nel 1941, si svolsero intense battaglie lungo questo fronte. Nel 1940, l'Italia invase anche la Grecia passando attraverso l'Albania, ma incontrò una resistenza più forte del previsto, che ritardò notevolmente l'avanzamento delle truppe occupanti.² La Grecia contrattacò e riconquistò parte del territorio albanese occupato dall'Italia. Le battaglie precedenti l'intervento tedesco, così come quelle che hanno preceduto l'armistizio dell'8 settembre 1943, rimangono episodi emblematici del confronto diretto tra Italia e Grecia, riflettendo la complessità e le dinamiche del teatro bellico del Mediterraneo durante la Seconda Guerra Mondiale. Le operazioni militari che vennero svolte dall'esercito italiano nella Campagna italiana di Grecia, iniziata nell'ottobre del 1940, inclusero la Battaglia del Pindo, avvenuta a novembre dello stesso anno, dove il terreno

² Si veda a questo proposito il libro di Mario Cervi, *Storia della guerra di Grecia: ottobre 1940-aprile 1941* su questa guerra dove è citata una frase emblematica di Winston Churchill, "L'ultimo esercito del mondo ha sconfitto il penultimo esercito del mondo".

montuoso si rivelò alleato per le forze greche, che sfruttarono l'orografia a proprio vantaggio per arrestare l'avanzata nemica. Questo scontro dimostrò come il terreno e la determinazione dei difensori potessero influire significativamente sull'esito delle operazioni militari. Quindi, la Battaglia di Himara, del dicembre 1940, rappresentò un'altra notevole vittoria per la Grecia. Le forze italiane, che tentavano di consolidare la loro presenza lungo la costa, furono costrette a ritirarsi di fronte alla ferma resistenza incontrata, evidenziando ulteriormente le sfide poste dalla campagna greca all'esercito italiano. Queste difficoltà spinsero l'Asse, nella primavera del 1941, a dispiegare rinforzi tedeschi sul fronte, che contribuirono all'occupazione della Grecia. L'intervento della Germania nazista in seguito all'invasione della Jugoslavia e alla caduta della Grecia continentale, portò alla vittoria degli alleati italo-tedeschi. Dopo la resa greca, l'occupazione tedesca in Grecia e l'instaurazione di un governo collaborazionista ebbero un impatto significativo sul fronte. Nel giugno del 1942, l'Italia aveva stabilito diversi accampamenti e basi militari in Albania, parte della sua strategia militare nella regione. Le città e i paesi che ospitavano accampamenti o erano di particolare rilevanza strategica per gli italiani in quel periodo. L'Albania rimase occupata dall'Italia fino alla resa italiana e l'armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943. Questo patto, che prese il nome dalla località di Cassibile vicino a Siracusa in Sicilia dove venne firmato, sigillava un accordo tra l'Italia e gli Alleati. Il patto, che segnava la fine dell'alleanza con la Germania nazista e il Giappone, fu il risultato di negoziati segreti tra l'Italia e le forze Alleate, principalmente il Regno Unito e gli Stati Uniti. Il governo italiano, sotto il comando di re Vittorio Emanuele III e il primo ministro Pietro Badoglio, decise di firmare l'armistizio in seguito alla crescente pressione degli Alleati e al deterioramento

della situazione militare italiana. L'atto entrò in vigore nel momento della sua divulgazione pubblica, quindi è noto come "8 settembre". Alle 18:30 di tale giorno, il generale Dwight D. Eisenhower lo annunciò ufficialmente dai microfoni di Radio Algeri, mentre alle 19:42 il maresciallo Pietro Badoglio lo confermò tramite un proclama trasmesso dall'EIAR. L'armistizio rappresentava un punto di svolta nella guerra, aprendo la strada per la liberazione dell'Italia e il suo coinvolgimento attivo nella guerra contro le forze dell'Asse.³ Le principali clausole dell'armistizio includevano la capitolazione immediata delle forze armate italiane, la cessazione delle ostilità contro gli Alleati, la consegna delle navi italiane alla flotta Alleata, e la collaborazione italiana con le forze Alleate nel proseguimento della guerra contro le potenze dell'Asse. L'armistizio fu seguito da una serie di strategie ed eventi bellici. Dopo questa data, si effettuò un cambiamento significativo anche sul fronte greco-albanese.

³ Una lettura essenziale per la comprensione di questa alleanza è la monografia co-edita da Indro Montanelli e Mario Cervi, *L'Italia dell'Asse (1936-10 giugno 1940)*, pubblicata da Rizzoli nel 1980. Il volume esplora un periodo cruciale della storia italiana, caratterizzato dal patto dell'Italia con le potenze dell'Asse, principalmente la Germania nazista. Gli autori esaminano gli anni che hanno preceduto direttamente l'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, mettendo in luce come il fascismo abbia radicalizzato la posizione dell'Italia nel contesto europeo. In questo periodo, il regime di Benito Mussolini cercò di affermare la potenza italiana intervenendo in crisi internazionali significative, come la Guerra Civile Spagnola, e stringendo alleanze chiave, come quella con la Germania nazista e il Giappone, che avrebbero avuto profonde ripercussioni sul futuro del Paese e dell'Europa intera. Tali scelte politiche e militari portarono l'Italia su una traiettoria che culminerà con la sua partecipazione al conflitto mondiale, evidenziando le dinamiche interne al regime fascista e il contesto internazionale in cui queste si sono svolte.

Una volta che l'Italia fu uscita dall'Asse, i nazisti, alla notizia dell'armistizio, reagirono velocemente con l'“Operazione Achse”, un piano già predisposto per disarmare le forze italiane e occupare strategicamente il paese. Le truppe tedesche avanzarono, occupando Roma, quindi riuscirono a insediarsi



nella maggior parte dell'Italia settentrionale e centrale, inclusi importanti centri urbani. Questo portò alla divisione dell'Italia tra una zona occupata direttamente dai tedeschi e una zona sotto il controllo del governo italiano che collaborava con gli Alleati, noto come governo Badoglio. L'avanzata nazista proseguì verso sud, con l'obiettivo di continuare a disarmare le truppe italiane e occuparne le principali infrastrutture. Le città italiane di fronte

all'occupazione tedesca conobbero grande incertezza e caos. La reazione italiana fu variegata: mentre alcune forze armate italiane si dissolsero o si arresero, altre, insieme a gruppi di partigiani, iniziarono una resistenza contro gli occupanti. Durante questo periodo, la popolazione civile soffrì notevolmente a causa delle rappresaglie tedesche, della violenza e delle privazioni. La presenza tedesca sul territorio italiano fu anche caratterizzata da deportazioni, stragi e repressioni contro i partigiani e la popolazione civile accusata di sostenerli. La

resistenza si intensificò nei mesi successivi, culminando nella lotta di liberazione italiana.

Ma cosa era accaduto intanto al Tenente di Fanteria Leopoldo Passannanti e al suo plotone? La Germania nazista, temendo una resa e la possibilità che le truppe italiane uscissero dall'Asse e si unissero a quelle degli Alleati, invasero rapidamente l'Albania, ne assunsero il controllo militare, disarmando le truppe italiane presenti. Dopo un anno e otto mesi di guerra sul fronte greco-albanese, il 18 settembre 1942, a dieci giorni dall'Armistizio, mio padre si trovò dunque catturato dai tedeschi e deportato in treno in Germania nel campo di smistamento di Düsseldorf, situato sulle rive del Reno, a circa 50 chilometri da Colonia. Il campo di Düsseldorf, noto come "Gestapo-Hauptquartier", fungeva da centro di detenzione temporanea e di interrogatorio, dove i prigionieri di guerra (POW) venivano trattenuti in attesa di decisioni riguardanti ulteriori trasferimenti ad altri campi di concentramento o strutture penitenziarie. A Düsseldorf, i prigionieri di guerra con il rango di ufficiali e i soldati semplici catturati dalle forze tedesche venivano segregati in base al grado, e teoricamente in conformità con le Convenzioni di Ginevra che stabilivano che i POW dovessero essere trattati umanamente e che agli ufficiali fossero concessi privilegi in linea con il loro grado. Gli ufficiali erano tipicamente detenuti in campi separati, noti come Oflag ("Offizierslager"). Le ragioni per portare gli ufficiali nei campi Oflag a Düsseldorf, o in qualsiasi altra località specifica, come le filiali di Buchenwald e Sachsenhausen, includevano considerazioni strategiche. La posizione di Düsseldorf nell'ovest della Germania la rendeva un sito pratico per trattenere specialmente i POW catturati sul Fronte Occidentale in quanto la sua infrastruttura e i collegamenti di trasporto potevano supportare la logistica di gestione delle deportazioni. Gli

ufficiali di alto rango catturati erano utili per scopi di *intelligence* e come eventuali pedine di scambio. Detenerli in località specifiche permetteva alle autorità tedesche di mantenere un controllo più stretto e potenzialmente utilizzarli in futuri scambi di prigionieri. L'esperienza di mio padre fu, a suo dire, molto dura. Non godette di nessun privilegio per gli ufficiali, secondo le regole dettate dalle Convenzioni di Ginevra⁴, ma fu alla mercé del tipo di brutale oppressione dei prigionieri di guerra del regime nazista in quel periodo storico. Non ho dettagli precisi sul luogo in cui mio padre fu trasferito successivamente, in quanto tenente di fanteria di un esercito nemico. Probabilmente, dopo i primi accertamenti, fu internato in uno degli "Oflag" ("Offizierslager"), che erano campi di prigionia per soli ufficiali, istituiti dall'esercito tedesco in conformità con i requisiti della Convenzione di Ginevra (1929) (o della Convenzione dell'Aia del 1899 nella Prima Guerra Mondiale). Un numero limitato di soldati non ufficiali, impiegati come attendenti, era ammesso negli Oflag per svolgere i lavori necessari alla cura degli ufficiali. Mio padre non mi ha mai detto di essere stato costretto a lavorare nell'Offizierslager dove fu prigioniero dei nazisti. Infatti, gli ufficiali degli eserciti nemici non potevano essere obbligati a farlo. Di certo so che la sua prigionia durò due anni. Di quel tempo interminabile, mio padre mi raccontava spesso delle estreme condizioni di sopravvivenza, della fame, del freddo e dei maltrattamenti subiti, anche da donne collaborazioniste, oltre che da militari tedeschi.

⁴ La Convenzione di Ginevra (1929) fu firmata a Ginevra, il 27 luglio 1929. Il suo nome ufficiale è la "Convenzione relativa al Trattamento dei Prigionieri di Guerra". Entrò in vigore il 19 giugno 1931. Questa versione delle Convenzioni di Ginevra copriva il trattamento dei prigionieri di guerra durante la Seconda Guerra Mondiale. È il predecessore della Terza Convenzione di Ginevra firmata nel 1949. .

Mi sono sempre angosciosamente chiesta come trascorresse il tempo in quei lunghi anni di prigionia il mio povero giovane padre, un insegnante, con un talento nel disegno e nella scultura. Non gli ho mai chiesto se gli facessero esercitare questa sua dote consentendogli di disegnare. Mi sono informata solo adesso delle condizioni che vigevano nei lager tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Pare che le attività in cui potevano essere coinvolti i prigionieri di guerra variassero notevolmente e dipendessero in gran parte dal campo specifico, dalle politiche dei comandanti dei campi e dalle necessità militari ed economiche tedesche del momento. Le condizioni di vita in questi campi erano generalmente estremamente dure e il lavoro forzato costituiva un aspetto comune della vita quotidiana dei prigionieri non ufficiali. Alcuni campi disponevano di laboratori e fabbriche in cui i prigionieri erano costretti a lavorare, ambienti che potevano trovarsi all'interno del campo o in strutture vicine, con produzioni che variavano ampiamente, dall'abbigliamento a componenti elettrici. In particolare, nei campi situati vicino a risorse naturali, i prigionieri potevano essere costretti a lavorare in cave o miniere per l'estrazione di materiali come carbone, pietra e altri minerali preziosi. Inoltre, i prigionieri potevano essere impiegati nella manutenzione e nella cura del campo stesso, svolgendo compiti quali la pulizia e la riparazione degli edifici. In rari casi, i prigionieri che erano artisti, musicisti o intellettuali potevano essere costretti o autorizzati a impegnarsi nelle loro specialità, sebbene sotto stretto controllo e per scopi determinati dalle autorità del campo. Questo poteva includere esibizioni musicali, pittura o altre forme di espressione artistica, spesso per l'intrattenimento delle guardie o dei dignitari in visita. Molto raramente, in alcuni campi, i prigionieri potevano organizzare attività educative clandestine, come lezioni o corsi di lingua, per mantenere alto il

morale e aiutare i compagni di prigionia a far fronte alle condizioni disperate. Tuttavia, queste attività non erano ufficialmente autorizzate e potevano comportare severe punizioni se scoperte.

Durante questo lungo periodo bellico, come venivano informate i soldati italiani internati nei vari lager in Germania? Mio padre parlava di un'angosciosa attesa di notizie sul conflitto, nonostante le severe restrizioni che limitavano

l'accesso a informazioni dal mondo esterno. Esistevano alcuni mezzi, seppur limitati, per ottenere aggiornamenti sulla guerra. Le lettere e i pacchi, fortemente censurati, da familiari e amici potevano nascondere messaggi cifrati o allusioni ai progressi del conflitto. La Croce Rossa Internazionale, facilitando la comunicazione, talvolta consegnava pacchi contenenti ritagli di giornale o altre fonti indirette di informazione.

Insieme alla Croce Rossa, altre organizzazioni neutrali occasionalmente visitavano i campi per ispezioni, facilitando in modo molto controllato lo scambio di informazioni, compresi aggiornamenti sulla guerra. In alcuni campi per Internati Militari Italiani (IMI), i prigionieri riuscivano a costruire o contrabbandare radio per ascoltare trasmissioni di notizie. Queste attività clandestine, sebbene rischiose e soggette a severe punizioni se scoperte, erano essenziali per mantenere alto il morale e informarsi sullo

svolgimento della guerra. Importanti aggiornamenti potevano arrivare anche tramite nuovi prigionieri o trasferimenti da altri campi, offrendo così spunti, benché a volte datati o inaffidabili, sugli sviluppi del conflitto. In certi casi, i campi di prigionia pubblicavano giornali interni, realizzati dagli stessi detenuti con il consenso delle autorità carcerarie. Nonostante la censura, queste pubblicazioni potevano talvolta includere notizie sulla guerra, seppur filtrate. Alcuni prigionieri riuscivano a ricavare informazioni tramite conversazioni con le guardie o il personale del campo meno rigido nella condivisione di notizie. L'affidabilità e la prontezza delle notizie ottenute variavano considerevolmente. L'accesso a informazioni veritiere era un privilegio raro e gli sforzi di guerra psicologica e di propaganda da parte dei carcerieri nebulizzavano ulteriormente la realtà. Le condizioni di vita estreme nei lager nazisti rendevano la sopravvivenza la principale preoccupazione per la maggior parte dei prigionieri.

Alcuni internati di guerra erano sottoposti a esperimenti medici condotti dai dottori presenti sul campo. Queste condizioni di vita disumane portando a una vasta gamma di patologie tra i prigionieri. La combinazione di sovraffollamento, cibo insufficiente e di scarsa qualità, igiene inadeguata, mancanza di cure mediche e l'esposizione a condizioni ambientali estreme creò un ambiente malsano che alimentava il diffondersi di malattie anche gravi. Casi di tubercolosi si diffondevano rapidamente, acuiti da malnutrizione e stress che indebolivano ulteriormente il sistema immunitario, rendendo i prigionieri più suscettibili all'infezione. Trasmesso da pidocchi e pulci, il tifo era comune nei campi di prigionia, dove la mancanza di acqua e le condizioni igieniche precarie non permettevano una pulizia adeguata dei corpi e degli abiti. La dissenteria, sia batterica sia amebica, era frequente a causa della

contaminazione dell'acqua e del cibo con feci umane. La scabbia, causata da acari della pelle, e la pediculosi, causata da pidocchi, erano diffuse data la vicinanza fisica tra i prigionieri e della mancanza di possibilità di lavarsi e cambiarsi i vestiti regolarmente. Infine, le infezioni delle vie respiratorie, come bronchite e polmonite erano aggravate dalle condizioni climatiche fredde e umide oltre che dalla malnutrizione. Tra le patologie più spaventose per chi ne soffriva c'era l'edema della fame. Questa condizione, nota anche come edema nutrizionale, si verificava perché il corpo dei prigionieri era così carente di proteine e nutrienti che si gonfiava per un'anomala ritenzione di liquidi. Le carenze vitaminiche, come lo scorbuto (carenza di vitamina C), il beriberi (carenza di vitamina B1) e il rachitismo (carenza di vitamina D), erano frequenti, quest'ultimo soprattutto nei campi di concentramento degli ebrei tra i prigionieri bambini ed adolescenti e nelle donne giovani ed anziane. Molte di queste malattie, non trattate, portavano a complicazioni gravi o alla morte. Mio padre purtroppo contrasse la bronchite cronica e fu afflitto a vita da un'insufficienza polmonare enfisematosa molto debilitante con gravi attacchi di asma che da anziano necessitarono inalazioni con apposite bombole di ossigeno consegnate a casa dall'ospedale. A causa di tale riduzione della facoltà di espansione polmonare, egli soffrì di difficoltà respiratorie persistenti, con crisi di una certa entità anche per semplici attività fisiche come salire le scale al primo piano. Un altro triste marchio fisico della sua vicenda militare era una piccola cicatrice color perla a losanga sulla sua spalla sinistra che, a detta di mio padre, era stata causata dal trasportare in guerra una mitraglietta, segno epidermico di una piaghetta che risaltava specialmente d'estate sulla pelle abbronzata quando indossava la sua solita canottiera bianca. Vedere sul suo corpo questo segno e saperne la causa mi suscitava una grande

compassione per qualcosa accaduta quando io non ero ancora nata: un padre vissuto in una *sua* epoca tragica quando io ancora non c'ero su questo pianeta. Adesso, nella mia era, è lui a non esserci. Il nostro potere consolarci a vicenda è durato solo trent'anni.

La liberazione definitiva dell'Italia avvenne nel 1945 con la resa delle forze tedesche e la fine del regime fascista. Verso la risoluzione del conflitto, durante il loro avanzamento in Europa dal 1944 al 1945, le forze alleate liberarono numerosi campi di concentramento nazisti, scoprendo prigionieri che avevano resistito a estenuanti marce forzate verso l'interno tedesco. I Sovietici per primi arrivarono a Maidanek in Polonia nel luglio 1944, seguiti dalla liberazione di altri campi significativi come Auschwitz. Le truppe americane e britanniche liberarono rispettivamente campi come Buchenwald, Dachau, e Bergen-Belsen, incontrando le devastanti prove delle atrocità naziste.

Dopo la fine della guerra, una notte d'inverno seduto da solo dinanzi al camino, qualche anno prima di incontrare mia madre, di sposarsi ed avere figli, mio padre decise di distruggere molte di quelle foto scattate sul fronte greco-albanese. Sembra incredibile oggi che questo groviglio di ostilità si fosse creato in seno all'Europa, fino al punto di distruggerla. Dovere combattere la guerra in un'epoca in cui non esisteva il servizio militare volontario era un male necessario e certamente nessun soldato italiano, tanto meno lui che era un democratico pacifista, ha affrontato questa grave incombenza senza un pesante e duraturo dilemma morale. Quel gesto di strappare le foto una volta ritornato alla vita civile, di cui mio padre solo una volta mi raccontò, forse significò sgravare la propria esistenza da quel male necessario imposto su di lui che tuttavia aveva sulla sua coscienza un peso etico. Quel gesto di gettare nel fuoco e di vedere ardere le foto ricordo di divise ed armi certo non fu

istintivo: lo aveva compiuto il giudice interno della storia, che raccomandava di mantenere la memoria della guerra nella mente, non nelle immagini “in posa”. Rimpatriato e congedato da ogni obbligo militare futuro, mio padre riprese il suo lavoro di insegnante per il Ministero della Pubblica Istruzione e questo era l'unico ruolo che gli premeva svolgere, insieme a quello del marito e del padre affettuoso, attento, liberale, incoraggiante e presente. Fortunatamente l'archivio “Serre nella Storia” ha recuperato una buona parte di quelle foto da altri militari reduci di guerra. Ad ogni modo, nella sua vita, mio padre mi ha fornito narrativamente di tutti gli strumenti per capire la sua esperienza e quella dei soldati italiani prima al fronte e poi durante gli anni di prigionia in Germania. Sono grata a mio padre per avermi trasmesso un'immagine chiara di questa memoria storica, insieme alla consapevolezza etica delle esperienze dolorose e tragiche degli italiani durante il periodo fascista. Questa memoria ci lega indissolubilmente al passato di dolore e rovina, ma ci rende anche orgogliosi di averlo superato con la nascita della nostra onorata Repubblica democratica, di cui sono cittadina.

Il problema del nostro comune vivere è l'eterno difetto della dimenticanza. Dunque è compito della società, degli artisti e degli educatori di impegnarsi attivamente per contrastare questa tendenza, preservando e tramandando la memoria delle tragedie e degli errori del passato. Solo ricordando e riflettendo sugli eventi passati possiamo imparare le lezioni necessarie per evitare che si ripetano nel futuro. Pertanto, l'invito alle nuove generazioni dovrebbe essere quello di guardare e leggere tutto ciò che ci ricorda gli orrori che hanno costellato la storia mondiale e locale come richiamo alla responsabilità collettiva di mantenere viva la memoria storica, onorare le vittime e proteggere il futuro dalla ripetizione degli stessi errori.



La memoria richiede coltivazione affinché il passato diventi non solo un modello ideale, ma anche un monito di ciò che è da evitare. In qualità di insegnante, mi impegno a trasmettere queste memorie ai miei studenti, insieme alle trame, i temi, i titoli e gli autori protagonisti della letteratura europea che hanno narrato questa tragica fase storica rappresentata dal secondo conflitto mondiale. Durante le lezioni, non mi limito a commemorare il Giorno della Memoria, ma ogni opportunità è utile per riflettere su questo triste passato. Anche durante le

lezioni di Educazione Civica, offro ai miei studenti un'occasione per approfondire il tema, raccontando loro delle vite e delle opere di quegli scrittori che hanno affrontato con coraggio e sensibilità l'atroce realtà dell'Olocausto. Presento alle mie classi Primo Levi, sopravvissuto a un campo di concentramento nazista, di cui ha narrato nei suoi romanzi *Se questo è un uomo* e *La tregua*; Giorgio Bassani e il suo noto romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, in cui offriva ai lettori un'osservazione toccante della vita e della tragedia degli ebrei in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale; Elie Wiesel, autrice de *La notte* con cui dava una testimonianza potente dell'Olocausto e della sua esperienza personale nei campi di concentramento; e faccio leggere il romanzo di Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, un testo essenziale per la sua riflessione sull'esperienza italiana all'interno del nucleo familiare durante la guerra e le sue conseguenze. E nelle mie lezioni, non dimentico di citare l'opera di filosofi come Theodore Adorno, che ha affrontato il tema dell'Olocausto in diversi suoi scritti, specialmente in *Minima Moralia: riflessioni dalla vita danneggiata* (1951), in cui analizzava le implicazioni culturali, sociali e psicologiche della Shoah. Parlo ai giovani di come Adorno abbia criticato la modernità e la razionalità strumentale che, secondo lui, avrebbero contribuito alla creazione di un contesto in cui l'Olocausto poteva verificarsi.

Quanto a me, figlia di un prigioniero di guerra, reduce e combattete, mi sono coltivata alla lettura dell'opera di Emmanuel Levinas, autore di saggi e opere filosofiche che affrontano l'etica e la responsabilità morale, ponendola spesso in relazione all'Olocausto. Un libro come *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence* (1974) ha il pregio assoluto di concentrarsi principalmente sulla filosofia dell'etica e della responsabilità. Levinas esplora il concetto fondamentale dell'Altro e

dell'alterità. Levinas sostiene che l'etica debba precedere qualsiasi altra forma di filosofia. Egli ritiene che l'essenza della coscienza umana non possa essere compresa in termini di autocoscienza, ma piuttosto in relazione all'Altro. L'Altro è visto come radicale alterità, irriducibile e inafferrabile. La responsabilità verso l'Altro è il fondamento della moralità e della vita umana autentica. Questa opera di Levinas rappresenta un rovesciamento della tradizione filosofica occidentale che aveva privilegiato la conoscenza focalizzata sull'essere e non già sull'etica della relazione con gli altri. Levinas introduce il concetto del "volto" dell'Altro come punto di accesso privilegiato all'etica. Il volto dell'Altro richiede una risposta immediata e incondizionata da parte nostra, ponendoci in una relazione di responsabilità infinita verso di loro. Egli inoltre esplora la relazione tra il tempo e l'eternità, sostenendo che l'eternità si manifesta nell'etica, nella responsabilità verso l'Altro. Questa prospettiva, che era in fondo quella di Gesù di Nazareth, rappresenta una rottura con la concezione tradizionale dell'eternità come un concetto astratto o metafisico. Levinas discute della natura della libertà umana in relazione all'Altro. Sostiene che la vera libertà non risiede nell'autodeterminazione, ma piuttosto nell'apertura all'Altro e nell'assunzione della propria responsabilità verso di loro.

Nella lista dei miei libri preferiti di grande rilevanza storica non manca *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil* (1963) di Hannah Arendt dove l'autrice conduce una riflessione fondamentale sull'Olocausto soffermandosi sul processo di giudizio penale contro Adolf Eichmann, un alto funzionario nazista responsabile dell'organizzazione logistica della deportazione degli ebrei. In questo libro straordinario ed audace, Arendt analizza la natura del male e la responsabilità individuale e collettiva. Un'altra opera di grande impatto etico è

Heidegger et les juifs del filosofo Jean-François Lyotard (1988): dove l'autore analizza il coinvolgimento del filosofo tedesco Martin Heidegger con il nazionalsocialismo e le implicazioni di questo coinvolgimento per la filosofia e per la comprensione dell'Olocausto.

La nozione che mi ha sempre colpito profondamente è quella di essere nata in un'epoca e in una nazione che non erano così lontane dal fascismo e dalla sua tragica parabola bellica. Crescere in Italia negli anni Sessanta significava vivere in una terra che, nonostante il passato recente, mi appariva come un'oasi di libertà, democrazia e creatività. Mentre frequentavo la scuola e crescevo spensierata insieme agli altri bambini nella bellissima città marittima e portuale di Salerno, con il suo Golfo palcoscenico dello sbarco delle forze alleate, consistenti principalmente dalle truppe britanniche il 9 settembre 1943, la nuova Italia stava prendendo forma grazie a coloro che avevano vissuto gli orrori dei bombardamenti e dei campi di prigionia. Questi uomini e donne mostravano a noi giovani italiani un vasto orizzonte di opportunità e speranze per il futuro, mentre sorgevano davanti a noi nuovi luoghi di studio e di svago come centri sportivi con piste di pattinaggio, campi da tennis, piscine comunali e giardini pubblici, segni tangibili della rinascita post-bellica e del cosiddetto "miracolo economico". Forse idealizzo oggi quel tempo precedente agli anni '70 solo perché allora ero una bambina protetta da un padre reduce di guerra promotore della libertà e da una madre, anch'ella insegnante e orfana di guerra, per la quale la sua conquistata famiglia era un dono di colore celeste e rosa, genitori entrambi impegnati a fare in modo che io e mio fratello non vivessimo nulla di negativo: avevo questa netta percezione di essere *in* e *parte di* un "tempo buono e nuovo" ed era il risultato di una chiara direzione educativa. Mio

padre non trascurava mai di dedicarmi tutto il tempo che chiedevo.

Il “bambino di neve” che aveva forgiato dinanzi alla sua baracca in una mattina gelata della sua prigionia si era trasformato in una vera figlia. La spiaggia era a due passi da casa. Andavo quasi ogni pomeriggio a giocare in riva al mare appena il tempo lo consentiva e a pattinare regolarmente su una pista di marmo ellittica i cui spalti erano eretti proprio di fronte alle onde. Ad ogni giro di pista, si apriva dinanzi ai miei occhi uno scenario di bellezza naturale dell’azzurro più profondo. Mio padre era quasi sempre lì a guardare verso l’orizzonte mentre io mi allenavo. Conservo un ricordo struggente del mio pacato riservato e meditativo genitore, che certamente ripercorreva con amarezza il suo passato di soldato e prigioniero di guerra, rincuorato solo dalle dolcezze della paternità. Dei suoi racconti di guerra, tutti ambientati in Albania e Germania, il suo filtro educativo aveva ommesso di dirmi che proprio di fronte a quello stesso mare era stata combattuta la battaglia più aspra e feroce della Seconda Guerra Mondiale su territorio italiano dalle forze tedesche che cercavano di respingere l'avanzata delle truppe inglesi sbarcate dalle navi da guerra.⁵ Fu una battaglia gloriosamente vinta dagli Alleati che segnò l’inizio della fine dell’infame patto nazi-fascista della Repubblica di Salò. Una

⁵ Lo sbarco di Salerno, parte dell'invasione alleata dell'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale, ebbe luogo nel settembre del 1943. Le forze britanniche furono partecipanti significativi in questa operazione, conosciuta come “Operazione Avalanche”. Sebbene sia difficile determinare con precisione il numero di vittime tra le forze britanniche durante lo sbarco di Salerno a causa della natura dei registri di guerra e della complessità dell'operazione, è riconosciuto che gli Alleati, incluse le forze britanniche, americane e di altri paesi, incontrarono una forte resistenza e subirono significative perdite. Si parla di oltre 2000 caduti tra i giovani soldati britannici coinvolti nell'operazione “Avalanche”.

vittoria di cui porta degna memoria il cimitero inglese del Milite Ignoto⁶ tra Salerno e Pontecagnano.⁷

Questo era il clima sereno che io ho vissuto dagli anni '60 fino al 1970, quando mio padre mi veniva a svegliare per farmi assistere in televisione alla diretta del primo atterraggio sulla Luna, prima del nuovo declino che avrebbe segnato gli anni '70, dilaniati dal terrorismo e dallo stragismo. Il primo episodio significativo di terrorismo politico negli anni '70 fu l'attentato alla Banca dell'Agricoltura a Piazza Fontana a Milano il 12 dicembre 1969. Questo attentato fu seguito da una serie di altri attacchi terroristici, compresi quelli attribuiti alle Brigate Rosse e ad altri gruppi di estrema sinistra e di estrema destra. Tali scontri tra gruppi estremistici, che caratterizzarono la crescente violenza politica e sociale in quelli che il filosofo Norberto Bobbio definì gli "Anni di Piombo", sconvolsero soprattutto chi

⁶ Il cimitero militare inglese è situato tra Montecorvino Pugliano e Pontecagnano (Salerno), lungo la Strada Statale 18. È stato costruito nel 1944 su progetto dell'architetto Louis de Soissons e ospita le tombe di 1.851 militari, la maggior parte dei quali sono caduti durante lo sbarco di Salerno nel settembre 1943, nell'ambito della seconda guerra mondiale. Questi includono soldati del Regno Unito, del Commonwealth e degli Stati Uniti, oltre a un soldato russo e due tombe non di guerra. Tra i sepolti vi è anche Henry Wellesley, il sesto Duca di Wellington. Il cimitero rappresenta un tributo ai soldati di diverse nazionalità che hanno combattuto e perso la vita in quella fase cruciale della guerra. La diversità delle nazionalità riflette la portata internazionale della partecipazione alle operazioni in Italia e l'importanza strategica dello sbarco di Salerno per gli Alleati.

⁷ Per quanto riguarda la cura dei cimiteri di guerra, la Commissione per le Tombe di Guerra del Commonwealth (CWGC) è l'istituzione responsabile. La CWGC mantiene tombe e memoriali di guerra in 23.000 località in più di 150 paesi, inclusa l'Italia, assicurando che i 1,7 milioni di persone che morirono nelle due guerre mondiali non vengano mai dimenticati. Il lavoro della Commissione include la manutenzione delle tombe e dei memoriali, la registrazione delle vittime e la fornitura di informazioni al pubblico su coloro che sono morti nei conflitti.

aveva vissuto la guerra. Come se non bastasse, la nostra Salerno fu colpita dal terribile disastro naturale del terremoto dell'Irpinia, la sera del 23 novembre 1980, con crolli e devastazione simili a dei bombardamenti. Ricordo che mio padre ormai anziano ne fu incredibilmente scosso.

Mio padre non era un solitario per carattere; era infatti un uomo paziente, socievole e comunicativo. Quando da giovanissima mi sposai per andare a vivere ad Ancona nelle Marche e venne meno la mia presenza per le sue passeggiate, egli trascorreva il tempo in solitudine per totale mancanza di interesse verso le normali attività ricreative dei suoi coetanei. A lui piaceva disegnare, fare sculture di argilla, leggere di storia, ascoltare radio in lingue slave, come Radio Praga, Radio Albania, e risolvere cruciverba e rebus, come faceva forse anche in guerra sul fronte greco-albanese. Una volta che un giovane profugo venne a bussare alla porta del mio appartamento, mio padre era con me in casa e stava intrattenendo il mio bambino, così lo chiamai alla porta perché traducesse cosa quell'uomo straniero stesse chiedendo. Papà mi raggiunse e cominciò a parlargli. Lo fece entrare, sedere a tavola, mi domandò se poteva dargli qualcosa da mangiare e da bere dal frigo, lo intrattenne brevemente, quindi gli diede dei soldi e lo congedò gentilmente. Quando il ragazzo fu sceso dalle scale, io mi rivolsi a mio padre e gli chiesi, abbastanza stupita: "Ma Papà, non mi avevi mai detto che sai parlare un'altra lingua straniera, oltre al francese!" Lui sorrise e disse: "Era l'albanese! L'ho imparato con i soldati che avevamo catturato in Albania durante la guerra. Io ci facevo amicizia. Ne ho imparato la lingua. O almeno, quel poco per comunicare il necessario".

Fu triste per me vedere mio padre invecchiare. Si guardava insieme a me nel grande specchio della sala da pranzo e mi diceva con autoironia: "Guarda come sono vecchio!" A me Papà

era sempre sembrato vecchio, da quando ero bambina incantata da quei tragici segni profondi sul suo volto. La sua anzianità fu agevolata dal potere andare in pensione 7 anni prima del previsto come reduce e combattente ed essere finalmente libero di trascorrere il suo tempo andando diverse volte alla settimana in autobus da Salerno fino alla sua terra coltivata ad olivi nel suo (e mio) paese di nascita, Serre. Penso e spero siano stati gli anni in cui finalmente riuscì a fare quello che aveva più a cuore: vedere spuntare i fiori a primavera, germogliare e crescere i vegetali che piantava, guardare gli alberi da frutta che aveva piantato innalzare le fronde verso cielo, sorridere delle bisce che sbucavano nel sole d'agosto tra l'erba alta vicino al pozzo e poi seguirle con lo sguardo mentre lentamente fuggivano a rifugiarsi sotto un sasso, raccogliere fichi e fichi d'India e portarceli a casa in uno scatolo di cartone legato con uno spago. Con sé nelle tasche una radio transistor e l'inseparabile *Settimana Enigmistica*.

L'esperienza di mio padre ha influenzato la mia prospettiva sul mondo. Mi ha fatto capire che, pur nella disperazione, si può nutrire la speranza. E che la speranza può concretizzarsi, all'improvviso, non come un miracolo, ma come una imprevedibile svolta della storia. Le guerre in corso sono, per chi le vive, degli incubi con un carattere di eternità. Poi all'improvviso finiscono. E si leva all'unisono un solo grido di gioia: "La guerra è finita!" Così accadde pure per la sciagurata Seconda Guerra Mondiale. Gli alleati vinsero la guerra e il loro ingresso in Germania mise fine sia all'Olocausto nei campi di sterminio degli ebrei sia alla prigionia dei militari catturati dai tedeschi, tenuti a patire freddo, fame e maltrattamenti per due anni nei campi di concentramento. Nel preparare l'Inghilterra a scendere in guerra contro l'Asse, il Primo Ministro inglese Winston Churchill aveva presagito questa faticosa e sanguinosa

vittoria con la frase diventata aforisma: "Non abbiamo niente da offrire che sangue, fatica, lacrime e sudore." (Discorso alla Camera dei Comuni, 13 maggio 1940)

Il rimpatrio degli italiani fu un processo complesso e sfaccettato, influenzato da molteplici fattori politici, geografici e umanitari. Al termine del conflitto, l'Europa era un continente devastato, con infrastrutture distrutte e una crisi di rifugiati senza precedenti. Gli italiani, come molti altri prigionieri e deportati, si trovarono dispersi in varie parti del continente, inclusi i campi di concentramento nazisti e i campi di prigionia alleati. Il rimpatrio iniziò quasi immediatamente dopo la liberazione dei campi, ma procedette in modo graduale per colpa delle enormi difficoltà logistiche e delle gravi tensioni politiche del dopoguerra.

Dopo la liberazione dei campi di prigionia e dei campi di concentramento, molti dei sopravvissuti, tra cui i soldati prigionieri, mostravano una grave denutrizione sia per le terribili condizioni di vita sia per la scarsità di cibo nei lager nazisti. La prolungata malnutrizione impediva che tornassero immediatamente ad una dieta normale; una reintroduzione troppo rapida di cibo poteva essere pericolosa e portare a complicazioni anche gravi. I soldati alleati e le organizzazioni di soccorso capirono che i sopravvissuti avevano bisogno di essere gradualmente riabilitati al cibo. Questo processo di "svezzamento" includeva diete speciali che inizialmente consistevano in cibi facilmente digeribili e a basso contenuto di grassi per evitare di sovraccaricare un sistema digestivo indebolito. Man mano che la salute dei sopravvissuti migliorava, la quantità e la varietà di cibo potevano essere gradualmente aumentate. Per sostenere questo processo di recupero, gli Alleati istituirono centri di accoglienza e ospedali da campo dove i sopravvissuti potevano ricevere cure mediche e supporto

nutrizionale. Questi centri erano dotati di personale medico specializzato in grado di monitorare e gestire le complesse esigenze di chi aveva sofferto la fame estrema e le malattie per lunghi periodi. Il processo di recupero era lento e richiedeva pazienza, poiché il corpo doveva adattarsi gradualmente all'aumento dell'assunzione di cibo e alla ripresa delle normali funzioni fisiologiche. Il sostegno psicologico era altrettanto importante per aiutare i sopravvissuti a superare il trauma delle esperienze vissute nei campi. Le organizzazioni internazionali, come la Croce Rossa e l'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (che in seguito divenne parte dell'UNHCR), svolsero ruoli cruciali nel facilitare il rimpatrio. Gli sforzi includevano la registrazione dei sopravvissuti, la ricerca dei familiari dispersi e l'organizzazione del trasporto verso l'Italia. Il governo italiano, insieme alle autorità militari alleate che occupavano parti dell'Italia e della Germania, lavorò per facilitare il ritorno dei suoi cittadini. Tuttavia, il paesaggio politico italiano era complicato dalla recente caduta del regime fascista, dalla presenza di forze di occupazione alleate e dall'inizio della Guerra Fredda, che influenzarono il processo di rimpatrio e la reintegrazione dei sopravvissuti nella società italiana. Il ritorno a casa spesso non segnava la fine delle difficoltà per i reduci di guerra, molti dei quali dovettero affrontare la difficile reintegrazione in una società che stava ancora cercando di comprendere e accettare le atrocità della guerra. La scarsità di risorse e le rovine economiche dell'Italia postbellica aggiunsero ulteriori sfide al processo di rimpatrio e recupero.

Vorrei riuscire a spiegare al mio meglio quanto e che effetto abbiano avuto sul mio rapporto di profonda compassione con mio padre le storie che mi raccontava dei suoi anni da Maestro a Rodi, della guerra e della prigionia. Ci sto provando per contribuire nel mio piccolo alla memoria familiare e collettiva.

Quando qualche rara volta nei miei vent'anni, tornando in visita a Salerno, lo accompagnavo in campagna portando con me anche il mio primo figlio, lo vedevo muoversi nel suo ambiente ideale e mi appariva come il console romano Cincinnato, la cui decisione di rinunciare al potere e ritornare alla vita semplice e rurale è da sempre celebrata come un esempio di virtù politica e di servizio disinteressato alla patria. Da ragazzina cresciuta in città con minigonna e sandaletti, mi presentavo praticamente a piedi nudi al bordo della nostra campagna. "Non sarà pericoloso, papà? Ci sono le vipere qua?" Lui si chinava, prendeva due sassi, me li passava e diceva: "Certo che ce ne sono. Questo è il loro *habitat*. Prendi queste pietre, battile, vedrai che al rumore qualsiasi serpente se ne scappa! Dai, andiamo!...Scendi dalla macchina!" E quando abbiamo ritrovato questa foto d'archivio di mio padre in un campo di guerra in Albania che stringeva tra le mani le teste di due serpenti vivi, ho compreso il suo essere *nonchalant* sul soggetto del possibile incontro con dei rettili nella nostra terra. E come poteva avere paura dei serpenti, papà!

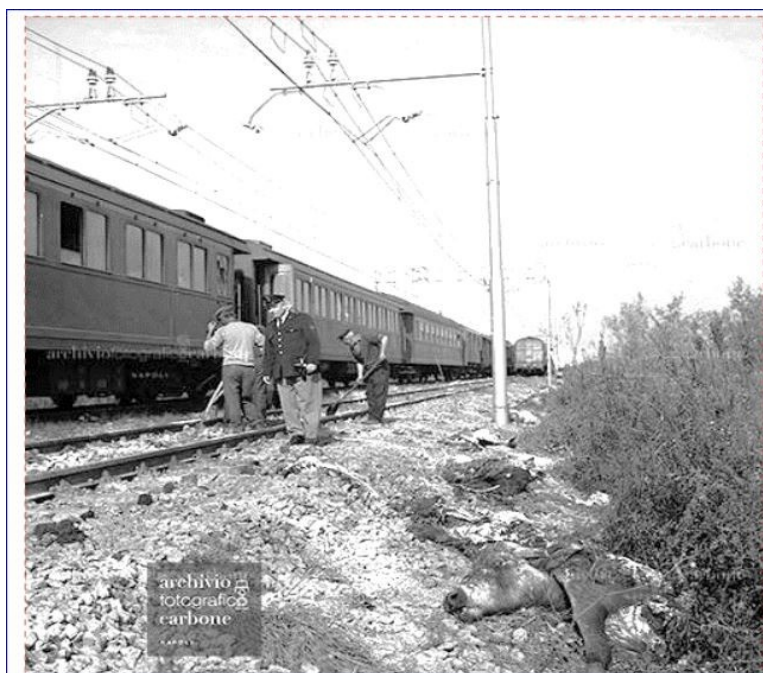
Se mi allontanavo dalla proprietà per una passeggiata fino alla fontana di pietra al curvone della strada provinciale statale 19 Delle Calabrie, incontrando qualche vecchia contadina, mi sentivo rivolgere sempre la stessa domanda: "A chi appartieni tu?" Era un modo paesano per individuare la paternità del soggetto forestiero incontrato per caso. Ma quando mi sentivo chiedere questo dettaglio, mi pervadeva un sentimento di orgoglio, per cui ripeteva il verbo usato, sottolineando: "*Appartengo* a Leopoldo Passannanti". "Ahhh, rispondevano le vecchine sdentate con il fazzoletto in testa attaccato dietro la nuca, "Sei la figlia del Maestro Poldo. Brava! Brava!" come se l'essere figlia di mio padre per proprietà commutativa facesse delle *sue* riconosciute qualità una mia qualità fondante nella sua

comunità di origine. Allora salutavo e procedevo, tutta contenta, pensando: “Brava! Brava! Sei la figlia del Maestro Poldo!” Mio padre era così condiscendente alle mie richieste che non avevo moti di ribellione, nessuna disobbedienza, non essendoci nessun divieto da contravvenire. Un padre che era stato in guerra tenente di fanteria con un folto plotone di soldati, come genitore, non esercitava nessun comando. Non voleva compromettere l’armonia del nostro rapporto. O forse l’aver avuto la sua libertà totalmente negata e violata in prigionia aveva influito sulla sua attitudine liberale. Ebbe un totale rispetto della mia libertà ed una pazienza encomiabile. Ma non è per disobbligarmi che scrivo queste note. Le memorie ed i dettagli della guerra e della prigionia di mio padre sono state a lungo, diciamo per quasi cinquant’anni, nella mia testa come un groviglio con delle immagini alcune delle quali reali ed altre immaginate, irrisolvibili linearmente senza un minimo di ricerca storicistica. Non è possibile conoscere la vita e la psiche di chi ha vissuto la guerra se non si ricostruiscono linearmente le tappe dell'*escalation* bellico. Una volta, quando avevo forse otto anni, io e mio padre sulla via da casa verso la mia scuola trovammo a terra, caduto dal nido su un ramo di un albero, un passerotto appena nato: mio padre lo raccolse nel palmo della mano, a casa sul balcone costruì con dell’ovatta un nido alternativo e cercò con tutta la cura e l’attenzione di cui era capace di nutrire quella creatura così vulnerabile, ma purtroppo morì. Gli aveva dato tutto, gli mancava una sola cosa, la vera nutrice. Ho avuto nel mio cervello queste memorie di guerra simili alle pagliuzze e ai rametti necessari alla costruzione di un nido per ospitare prima delle uova e poi tanti piccoli uccelli che gridavano per essere alimentati dalla madre storia. Ho cercato di nutrire queste creature come avevo visto fare a mio padre per vedere dove potessero volare, quale percorso potessero compiere, quale

direzione indicarmi per capire cosa abbia visto e sentito e vissuto mio padre. Ma non sono che una testimone indiretta. Lascero delle foto della ripresa della sua vita civile quando ritornò vivo dalla prigionia in Germania perché nessuna guerra, per quanto devastante e piena di orrore, può impedire che la vita ricominci.



Mio padre mi ha insegnato la vita, ma mi ha anche indicato la morte perché io la conoscessi e non ne avessi paura, come quella volta che mi portò sul sito del disastro ferroviario di Battipaglia in provincia di Salerno dove un treno deragliato investì in pieno ed uccise decine di bovini di una mandria che pascolava sui binari. Raggiungemmo il posto in auto, nella sua Fiat 750 con i sedili di similpelle e, una volta sul luogo, ci aggirammo tra vagoni rovesciati, corpi tranciati di buoi e mucche sparsi tra ciuffi di erba alta, e pozze di sangue. L'aria era intrisa di un intenso odore rancido di ferro. Era come aggirarsi con papà, perlustrare un campo di guerra dove si era appena svolta una battaglia. Uno spettacolo brechtiano.



C'erano fotografi, qualche persona venuta come noi a rendersi conto dell'accaduto, polizia dappertutto e camionette di militari dell'esercito. Ho un ricordo in bianco e nero di quel pomeriggio di novembre: tinte tetre prevalgono sui veri colori, avendo certo visto delle riprese del disastro ferroviario alla TV e delle foto pubblicate sul *Mattino* prima e dopo la visita dal vivo. In termini pratici e tecnologici attuali, intatti, la memoria è parzialmente costruita su ciò che è stato testimoniato a livello verbale e visivo, e non abbiamo la capacità di "rivedere" gli eventi passati come se fossero ancora in atto con il solo ausilio del ricordo. Per cui la possibilità di considerare come "sempre vivi" e "rivedibili" gli eventi passati della Seconda Guerra Mondiale, di cui insieme agli altri fu protagonista anche mio padre, è un'interpretazione per me più poetica e filosofica che scientifica.

Nessuna testimonianza per quanto accurata può rendere conto del "vero che è passato". Quell'esperienza è rimasta latente dentro di me fino a quando nel 2007 emerse dalla memoria e diventò il soggetto di una mia poesia, ora inclusa nella mia ultima raccolta *Poesie dalla terra dei morti* (2023). Per me non fu macabro essere testimone di quel disastro: ero lì con mio padre che mi spiegava tutto quanto io dovessi sapere per capire la dinamica dell'incidente. La poesia è narrata come se a parlare fosse mio padre. Io faccio da ventriloquo alle parole che immagino lui mi stesse dicendo mentre avanzavamo tenendomi per mano. Era invece macabro abitare al di sopra di una macelleria ed assistere quotidianamente all'arrivo di un camion che veniva a Salerno a scaricare al negozio le vittime del macello. Malgrado la vista del disastro, quel giorno mi sentivo orgogliosa che mio padre avesse chiesto di accompagnarlo, invece di lasciarmi a casa. Ero la migliore compagnia possibile per mio padre perché non avevo paura di niente e comprendevo

il senso di quelle sue “escursioni istruttive”. La prigionia di mio padre in un campo di concentramento rappresenta un'esperienza drammatica che ha inevitabilmente influenzato non solo la sua esistenza, ma anche l'educazione impartita a noi figli e ai suoi studenti. Essere considerata come una "camerata", oltre che come figlia, ha implicato che mio padre abbia trasferito su di me non solo l'affetto paterno ma anche le lezioni di sopravvivenza che aveva appreso in circostanze estreme.

Questo approccio educativo ha certamente avuto implicazioni sulla mia formazione. In primo luogo, l'accento sulla sopravvivenza fondata sulla resilienza, sulla capacità di affrontare e superare le avversità. Questo aspetto ha instillato in me un senso sia di indipendenza sia il bisogno di capire come affrontare situazioni difficili con pragmatismo e determinazione.

L'educazione ricevuta da mio padre mi ha dato una visione del mondo influenzata da cautela e fiducia. La percezione di pericoli e minacce è stata una componente significativa del mio apprendimento, portandomi ad una maggiore consapevolezza delle dinamiche di potere e delle ingiustizie sociali. Inoltre, l'approccio educativo di mio padre ha alimentato in me un senso di giustizia e di impegno etico. Avere ascoltato il racconto di atrocità e sofferenze subite da mio padre e dai militari internati nei campi di concentramento ha suscitato una forte empatia per le vittime di ingiustizie e una determinazione a contrastare forme di oppressione e discriminazione. L'essere stata trattata alla pari, come una "camerata", in un contesto mentale militare e di lotta storica, ha influenzato la mia percezione dell'importanza della solidarietà e della collaborazione nel superamento delle sfide comuni. Il tipo di educazione che ho ricevuto da mio padre ha contribuito a forgiare un senso di appartenenza a una comunità basata su valori condivisi di resistenza e supporto reciproco.

Le esperienze estreme di prigionia in un campo di concentramento lasciano un'impronta duratura non solo su chi le ha vissute direttamente, ma anche sulle generazioni successive, modellando visioni del mondo, valori e approcci alla vita. Chiaramente, da adulta partecipo attivamente del mio tempo, a mia volta nel ruolo di insegnante ed educatrice nelle scuole secondarie superiori dello stato italiano, ho perso quella sensazione di armonia sociale che percepivo negli anni sessanta quando la mia vita era ancora filtrata dallo spirito della "ricostruzione", e testimonia oggi, come facciamo tutti gioco forza, il presente declino di un'epoca regressiva sul piano della civiltà politica e su quello dell'umanesimo, eccetto che per il progresso tecnologico. Oggi ho parlato di storia ai miei studenti di quinta superiore. La storia non è la materia che insegno. L'ho fatto perché l'argomento del giorno della mia disciplina era la presentazione dei temi nel romanzo distopico *1984* di George Orwell. Ho affrontato il tema del fascismo, del periodo tra le due guerre mondiali, dello scoppio della guerra, delle alleanze, dell'armistizio, dello sbarco a Salerno degli alleati. Quando ho chiesto loro se sapessero di che partito fosse Mussolini prima di diventare dittatore, nessuno ha saputo rispondere. Uno ha azzardato: "Era fascista". Allora ho deciso di passare dall'ora di Inglese. Lingua e Civiltà all'ora di Educazione Civica. Quando gliel'ho spiegato, sono rimasti di stucco ed hanno seguito con grande interesse tutta la spiegazione. Nessuno dei loro nonni aveva visto o combattuto la seconda guerra mondiale e in famiglia nessuno gliene aveva mai parlato: sono della generazione dei Millennia. Ho acceso la LIM, aperto Youtube e fatto vedere loro diversi filmati storici dell'Istituto Luce.

C'è chi il progresso della nostra società non l'ha mai riconosciuto, in una Italia erede del fascismo. Lo sosteneva, ad esempio, Pier Paolo Pasolini con amarezza e pessimismo nei

suoi saggi sociologici e in un lungo poemetto del 1963, dal titolo “Poesia in forma di Rosa” in cui parlava profeticamente di una regressione brutale di quello che *ai più* sembrava essere un movimento progressivo nei due decenni del dopoguerra. In questo senso, sosteneva il poeta critico più odiato dalla borghesia italiana, nessuna armonia privata può ignorare il flusso distruttivo dell’anarchia al potere. Passeggiando sul lungomare di quel Golfo che accolse lo sbarco delle navi inglesi come facciamo regolarmente nei nostri incontri, discutendo con lui dei contenuti memoriali di questo mio saggio, mi faceva notare ieri il mio amico di giovinezza, il filosofo salernitano Gabriele Pulli, che l’orrore delle prigioni non è mai finito e che continuano a spuntare tutto intorno a noi in Europa campi di prigionia sia per le guerre in corso sia per i processi dei flussi migratori indesiderati dall’*establishment* governativo.

In conclusione, riflettendo sulle storie di questi prigionieri di guerra, sulla loro resistenza e il loro sacrificio, è importante ricordare che la storia, soprattutto quella legata a eventi significativi come la Seconda Guerra Mondiale e l'Olocausto, deve rimanere viva nella memoria di tutti per evitare che venga dimenticata: l’etica lo impone e la compassione umana lo raccomanda. Con il passare del tempo, i testimoni diretti di quegli orrori stanno lentamente scomparendo, ma è fondamentale preservare la memoria collettiva attraverso la consapevolezza e la documentazione di tali eventi. “L’umanità”, scriveva Immanuel Kant nelle sue *Lezioni di Etica*, “consiste nel prendere parte al destino altrui; la mancanza di umanità, nel suo contrario.” Ritornando ai racconti di guerra e prigionia su cui siamo stati cresciuti alla consapevolezza storica e all’identità nazionale e familiare, resoconti che, di fianco ai giochi, allo sport e alla letteratura per l’infanzia, ci hanno fatto sviluppare una particolare vicinanza filiale ed umana a nostro padre, voglio

menzionare mio fratello con cui condivido la passione per la ricostruzione archiviale del passato che coinvolse nostro padre e tutti gli italiani della sua generazione.

Erminia Passannanti (c) 25 dicembre 2024



Leopoldo Passannanti rientrato a Serre (Salerno). Immediato dopoguerra.



Mio padre e mia madre nel giorno in cui diedero parola al
Municipio di Serre (1951)



Mio padre e mia madre in viaggio di nozze a Roma (febbraio
1952)



Mio padre e mia madre in viaggio di nozze a Roma (febbraio 1952)



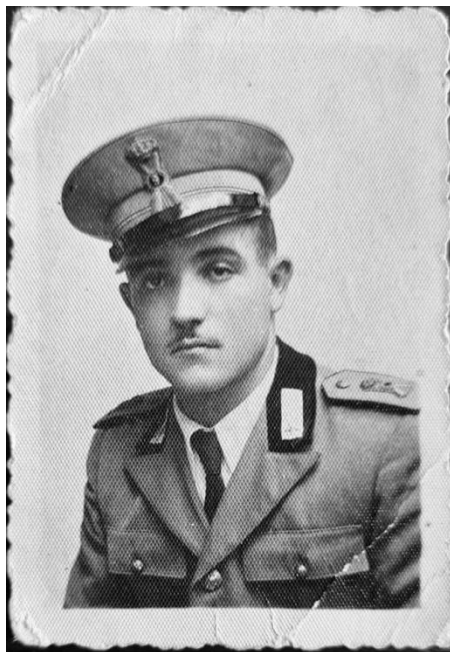
Mia madre e mio padre colleghi nella stessa scuola elementare, qui con mio fratello (20 dicembre 1957).



Il maestro Leopoldo Passannanti nella una scuola elementare di Serre, insegnante di ruolo prima di trasferirsi a Salerno alla scuola "Matteo Mari" dove concluse tutta la sua carriera.

LEOPOLDO PASSANNANTI ⁸

Matricola 316426, nato il 30/09/1916 a Serre (Salerno, Italia) da Israele Passannanti ed Erminia D'Aloja



Leopoldo Passannanti, avendo dimostrato una particolare attitudine allo studio, all'età di 10 anni si trasferisce da Serre (Salerno) a Napoli presso la canonica del fratello di suo padre, il parroco don Martino Passannanti, dove inizia il suo corso di studi di istruzione secondaria ed è di conseguenza anche trasferito a Napoli come iscrizione di leva.

⁸ Il volume *La Memoria Dimenticata* di Vito Eliseo è pubblicato separatamente. In questo saggio, si include solo la voce: Ufficiale Tenente di Fanteria, Leopoldo Passannanti. Tutti i diritti riservati © 2021

Dopo avere conseguito il diploma di insegnante all'Istituto Magistrale, il 5 giugno 1936, all'età di diciannove anni, viene sottoposto a visita di leva ed il 12 maggio 1937 viene chiamato alle armi. Essendosi iscritto all'Università di Napoli, nella Facoltà di Magistero, gli viene concesso di ritardare la partenza. Nel frattempo, presenta domanda di ammissione ai corsi di Ufficiale.

La domanda, accolta il 20 novembre 1937, gli consente di essere ammesso come Aspirante Allievo Ufficiale di Complemento presso il 39° Reggimento Fanteria, specialità Divisionale di Salerno. Presta giuramento a Rodi (Grecia) il 24 ottobre 1938 presso il 9° Reggimento di Fanteria.

Il 25 gennaio 1938 viene nominato Allievo Ufficiale di Complemento. In attesa di nomina, viene inviato in licenza fino al 30 giugno. Ricevere la nomina definitiva il 1° luglio e viene assegnato al 9° Reggimento Fanteria con il grado di Sottotenente. Compiuto il servizio di leva viene posto in congedo il 30 dicembre 1938. A Rodi, una delle isole del Dodecanneso appartenente alle colonie fasciste nell'Egeo, è utilizzato come insegnante di italiano presso una scuola locale.

Per esigenze di carattere militare, il 10 giugno 1940 l'Italia era entrata in guerra; il 12 dicembre 1940 viene, dunque, richiamato alle armi ed assegnato al 39° Reggimento di Fanteria, III° Battaglione di Guardia alla Frontiera.

Dopo un breve periodo di approntamento nella città di Bari, il 30 gennaio 1941 parte per raggiungere Tirana in Albania dall'aeroporto di Foggia. Durante la permanenza in Albania gode di brevi licenze che trascorre a casa a Serre, maturando nel frattempo anche la promozione al grado di Tenente di Fanteria. Avrà al suo comando anche dei compaesani e in qualche foto dal fronte compare insieme a Goffredo Sessa.

Il 21 giugno 1943, trovandosi a Serre in licenza assieme ad altri compaesani adempie al pietoso incarico di riconoscimento e recupero della salma del compaesano Giovanni Lamberti, rimasto vittima del primo bombardamento aereo di Battipaglia.

L'8 settembre 1943, data dell'Armistizio, è ancora per 10 giorni in servizio in Albania e riesce fortunatamente a sottrarsi ai rastrellamenti tedeschi ma è successivamente catturato il giorno 18 settembre e tradotto in treno Germania per essere internato in un campo di concentramento insieme ad altri ufficiali dell'esercito italiano.

Il tenente Leopoldo Passannanti fu tenuto prigioniero a Düsseldorf, sede di un importante centro di smistamento gestito dalle autorità naziste. Questo centro, noto come il "Gestapo-Hauptquartier Düsseldorf" o Quartier Generale della Gestapo a Düsseldorf, procedeva all'arresto, interrogatorio e detenzione di persone considerate "nemiche" del regime. Il Gestapo-Hauptquartier a Düsseldorf era coinvolto nella repressione politica, nella persecuzione degli ebrei e di altre categorie considerate indesiderate dal regime nazista. Tuttavia, non era un campo di concentramento nel senso tradizionale del termine, come ad esempio Auschwitz o Dachau, dove venivano inviate grandi masse di prigionieri per il lavoro forzato e l'eliminazione sistematica.

Il 31 marzo 1945, dopo quasi due anni di ininterrotta prigionia, viene liberato dalle FF.AA. Alleate. Il 9 agosto 1945 rientra finalmente in Italia dove viene definitivamente congedato il 12 ottobre 1945.

Ha partecipato alle seguenti imprese di guerra come Tenente di Fanteria:

dal 6 aprile 1941 al 18 aprile 1941, ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi alla frontiera “Albanese-Iugoslava”, con il III° Battaglione G.a.F.

dal 24 aprile 1941 al 27 agosto 1941, ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi in “Balcania” (territori ex Iugoslavia), con il III° Battaglione G.a.F. mobilitato, del I° Settore G.a.F.

dal 17 settembre 1941 al 6 febbraio 1942, ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi in “Balcania” (territori ex Iugoslavia) con il III° Battaglione G.a.F. mobilitato, del I° Settore G.a.F.

dal 12 marzo 1942 all’8 settembre 1943, ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi in “Balcania” (territori ex Iugoslavia)

Ha titolo all’attribuzione dei benefici di cui all’art. 6 del D.L. 4 marzo 1948 n. 137, per essere stato prigioniero dei tedeschi dal 18 settembre 1943 al 31 marzo 1945 e trattenuto dalle FF.AA. Alleate sino al 9 agosto 1945.

Ha ricevuto 3 medaglie al valore e al merito militare.

1. Croce al Merito di Guerra in virtù del Regio Decreto 11/12/1942, n. 1729, per la partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1940-1943, con determinazione del Comando Militare Territoriale di Napoli in data 6 marzo 1959, Brevetto n. 46227 di concessione.

2. Croce al Merito di Guerra in virtù del Regio Decreto 11/12/1942, n. 1729, per la partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1940-1943, con determinazione del Comando Militare Territoriale di Napoli in data 6 marzo 1959, Brevetto n. 46228 di concessione.

3. Croce al Merito di Guerra in virtù del Regio Decreto 11/12/1942, n. 1729 e del D.L. 4/5/1951 n° 571 (per internamento in Germania dopo l’8 settembre 1943), per la

partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1940-1943, con determinazione del Comando Militare Territoriale di Napoli in data 6 marzo 1959, Brevetto n. 46229 di concessione.

4. Il 25 gennaio 2024, Leopoldo Passannanti è stato insignito della Medaglia d'Oro di Onore, come Eroe della Resistenza, concessa dal Presidente della Repubblica italiana Mattarella e consegnata alla figlia Erminia Passannanti dal Prefetto di Salerno nell'ambito della cerimonia ufficiale del Giorno della Memoria nella Sala dei Marmi del Comune di Salerno.



Medaglia d'oro d'Onor. 2024.
3 medaglie per Merito di Guerra. 1945-46

Onorificenza come “Eroe della Resistenza”, Salerno 25
gennaio 2024.
“Sala dei Marmi”. Comune di Salerno.
“Giorno della Memoria”



FOTO D'ARCHIVIO



Mio padre Leopoldo Passannanti con la sua classe di alunni a
Rodi (Grecia)



Mio padre all'Accademia Militare per Allievi Ufficiali.



Mio padre imbarcato su una nave come giovane ufficiale
Tenente di complemento. (Quarto da sinistra)



Mio padre in divisa da Tenente.



Mio padre presso un fiume in Albania (Il terzo sullo scoglio)



Mio padre sul fronte Greco-Albanese, 1942 (A destra della foto)



Mio padre su un accampamento di guerra. Fronte greco-albanese. (Seduto a sinistra)



Mio padre su un accampamento di guerra.
Fronte greco-albanese.
(Terzo da sinistra)



Mio padre su un accampamento di guerra. Fronte greco-albanese. (A sinistra)

archivio Lello Passannanti

sul torrione della
vedetta di una delle postazioni delle
nostre "fedelissime" armi.

F. M. 14 - 85-11-42-XXI

Serre nella Storia

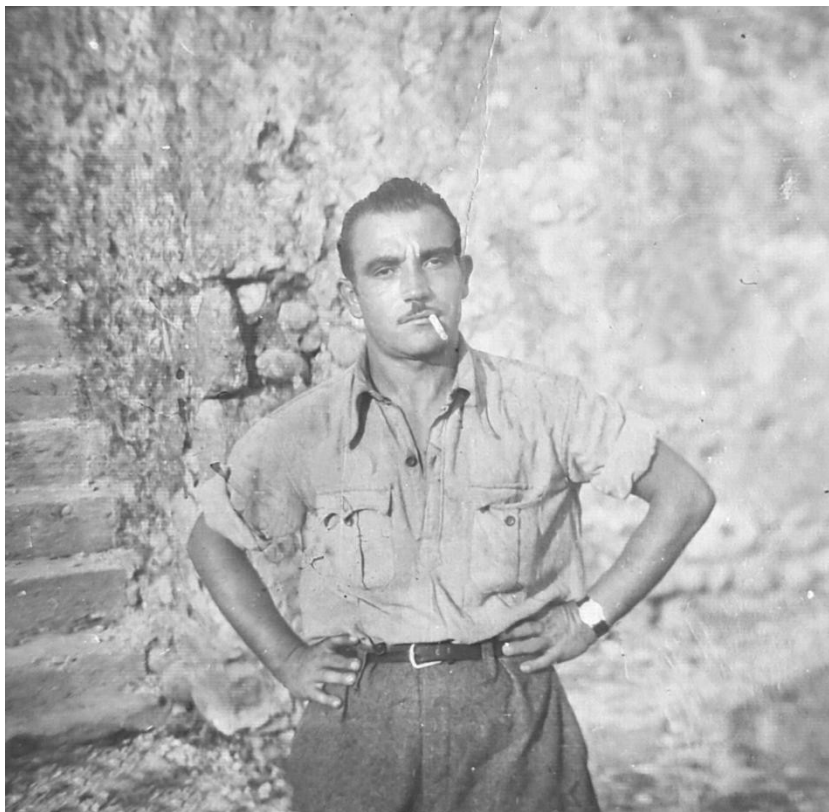




Mio padre su un accampamento di guerra.
Fronte greco-albanese.
(Secondo da sinistra nel varco della porta)



Tenente Leopoldo Passannanti. Accampamento in Albania.
(Primo da sinistra)



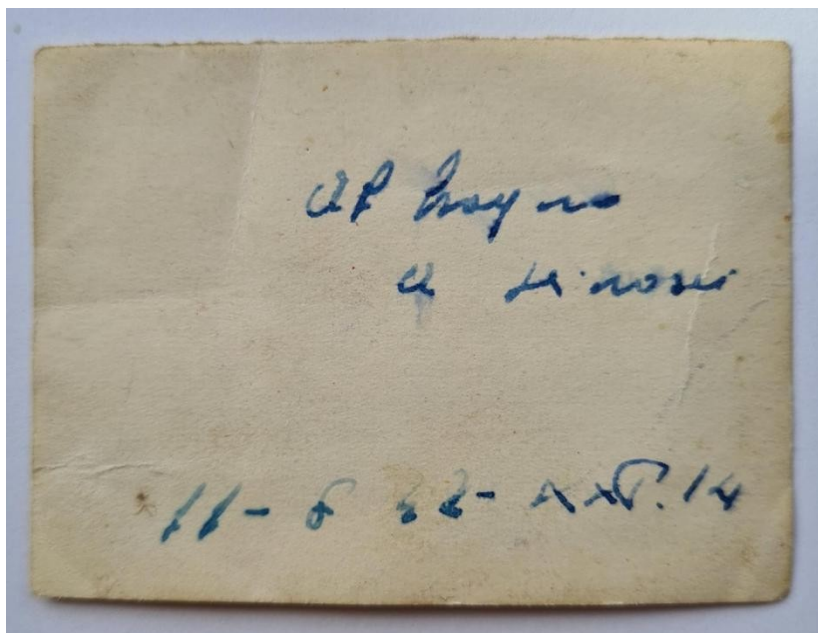
Mio padre sul fronte di guerra in Albania.



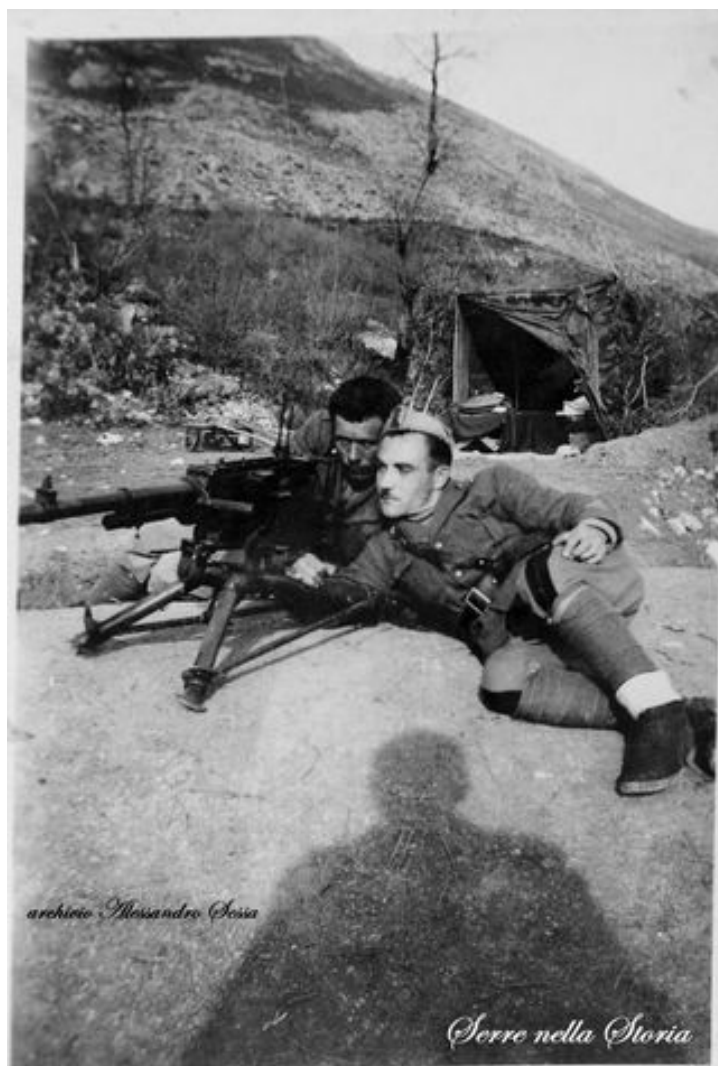
Tenente Leopoldo Passannanti (Primo da sinistra. In alto).



Mio padre sul fronte di guerra in Albania.



Retro di una foto sul fronte inviata a casa.



Mio padre insegna l'uso di una strumentazione bellica.
Fronte greco-albanese. (A destra)



Mio padre esamina due rettili. Fronte greco-albanese.



Tenente Leopoldo Passannanti su un accampamento di guerra.
Fronte greco-albanese. (Seduto al cannone, in primo piano)



Mio padre con alcuni militari del suo plotone. Fronte greco-albanese. (Al centro, con il fez bianco e il mento sulla mano)



Tenente Leopoldo Passannanti con il suo plotone.
Fronte greco-albanese.



Albania.





L'organizzazione dei campi di concentramento in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale, in particolare quelli per i prigionieri di guerra (POW), rappresenta un argomento complesso perché la logica della loro funzione era complessa. I campi tedeschi per POW, noti come Stalags (abbreviazione di Stammlager), erano diffusi nei territori occupati dai nazisti ed erano destinati ai militari di truppa e ai sottufficiali. Gli ufficiali erano detenuti negli Oflags (abbreviazione di Offizier Lager). Inoltre, esistevano campi specializzati gestiti dalla Luftwaffe, denominati Stalag Luft, destinati al personale dell'Aeronautica, e i Marlags (Marinelager) per il personale della Marina. Prima di essere trasferiti in questi campi, i POW venivano processati attraverso i Dulags (Durchgangslager), o campi di transito, dove venivano interrogati e registrati i loro dati. Il trasporto verso i campi avveniva spesso in treno, con condizioni di viaggio che variavano in base alla distanza e alla necessità di dare la precedenza ai trasporti militari. All'arrivo in uno Stalag o Oflag, i prigionieri si trovavano di fronte a una disposizione standard di recinzioni di filo spinato, torri di guardia e baracche di legno con letti a castello. La vita in questi campi era segnata da appelli

di routine, pasti limitati, costituiti principalmente da zuppa e pane nero, e dunque gli internati dovevano affrontare una costante lotta contro la fame. I pacchi della Croce Rossa rappresentavano un supplemento cruciale, fornendo articoli alimentari molto necessari e un'apparenza di normalità.

Il sistema dei campi di concentramento nazista, incluso il network dei campi per POW, è diventato emblematico della brutalità del regime e del suo disprezzo per i diritti umani. Questi campi facevano parte di un sistema più ampio di oltre mille campi di concentramento e di sterminio gestiti dalla Germania nazista in tutta l'Europa occupata, concepiti per imprigionare ed eliminare coloro che erano considerati indesiderabili dal regime nazista.

I campi di concentramento, inizialmente stabiliti per detenere oppositori politici, si ampliarono per includere una vasta gamma di gruppi, tra cui ebrei, POW dei territori occupati e vari altri gruppi perseguitati dai nazisti. Il sistema dei campi rappresenta un crudo promemoria delle atrocità commesse durante questo periodo.

Non è stato stabilito ufficialmente il numero degli IMI deceduti durante la prigionia. Gli studi stimano cifre che oscillano tra 37. 000 e 50. 000.

Fra le cause dei decessi vi furono:

- ✓ la durezza e pericolosità del lavoro coatto nei lager (circa 10.000 deceduti);
- ✓ le malattie e la malnutrizione, specialmente negli ultimi mesi di guerra (circa 23.000);
- ✓ le esecuzioni capitali all'interno dei campi (circa 4.600);
- ✓ i bombardamenti alleati sulle installazioni dove gli internati lavoravano e sulle città dove prestavano servizio antincendio (2.700);
- ✓ altri 7.000 perirono sul fronte orientale.

Navi affondate mentre trasportavano prigionieri italiani

- ✓ *Donizetti*, 23 settembre 1943, Rodi, 1.796 morti.
- ✓ *Ardena*, 27 settembre 1943, Cefalonia, 779 morti.
- ✓ *Mario Roselli*, 11 ottobre 1943, Corfù, 1.302 morti.
- ✓ *Maria Amalia*, 13 ottobre 1943, Cefalonia, 550 morti.
- ✓ *Sinfra* (nave francese), 20 ottobre 1943, Creta, 2.098 morti.
- ✓ *Petrella* (nave tedesca), 8 febbraio 1944, Creta, 2.670 morti.
- ✓ *Oria* (piroscafo norvegese), 12 febbraio 1944, Capo Sounion, 4.074 morti.

Panoramica della Seconda Guerra Mondiale, con gli eventi chiave, insieme a quelli relativi all'Italia, prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

1939

- 1 settembre: Inizio della Seconda Guerra Mondiale con l'invasione della Polonia da parte della Germania.
- 3 settembre: Francia e Regno Unito dichiarano guerra alla Germania.

1940

- 10 giugno: L'Italia entra in guerra al fianco dell'Asse.
- 28 ottobre: L'Italia invade la Grecia dal territorio albanese.

1941

- 22 giugno: L'Operazione Barbarossa segna l'inizio dell'invasione tedesca dell'Unione Sovietica.
- 7 dicembre: Attacco giapponese a Pearl Harbor, gli Stati Uniti entrano in guerra.

1942

- 7 agosto: Inizio della Campagna di Guadalcanal nel Pacifico.
- 23 ottobre - 3 novembre: La Battaglia di El Alamein segna una svolta nel teatro nordafricano.

1943

- 13 maggio: Resa delle forze dell'Asse in Tunisia, fine della campagna nordafricana.
- 10 luglio: Inizio dell'Operazione Husky, l'invasione Alleata della Sicilia.
- 25 luglio: Caduta di Mussolini e nomina del Maresciallo Badoglio a capo del governo.
- 8 settembre: Annuncio dell'armistizio di Cassibile tra l'Italia e gli Alleati. La Germania reagisce occupando il nord e il centro Italia e liberando Mussolini, che istituirà la Repubblica Sociale Italiana a Salò.

12 settembre: Mussolini viene liberato dalla prigionia dai tedeschi durante l'operazione Eiche.

1944

4 giugno: Roma viene liberata dalle forze Alleate.

6 giugno: Sbarco in Normandia (D-Day), inizia la liberazione dell'Europa occidentale.

15 agosto: Operazione Dragoon, lo sbarco Alleato nel sud della Francia.

1945

25 aprile: Liberazione dell'Italia. La resistenza italiana e le forze alleate liberano il nord Italia.

27 aprile 1945: Il dittatore Mussolini viene intercettato e catturato da partigiani italiani vicino al villaggio di Dongo, sul Lago di Como il mentre cerca di fuggire verso la Svizzera con un convoglio di fedelissimi. Dopo la cattura, Mussolini e la sua amante, Claretta Petacci, sono tenuti in custodia per una notte.

28 aprile 1945: Mussolini e Petacci sono entrambi fucilati da un plotone di esecuzione dei partigiani. Le circostanze esatte della loro morte sono state oggetto di varie narrazioni e testimonianze, ma la versione più accettata è che furono uccisi insieme ad altri gerarchi fascisti presso la località di Giulino di Mezzegra. Dopo l'esecuzione, i corpi di Mussolini, della Petacci e degli altri fascisti furono trasportati a Milano e appesi per i piedi in Piazzale Loreto, come atto simbolico di disprezzo e per mostrare al pubblico la fine del fascismo in Italia. Questo gesto era anche un messaggio chiaro alla popolazione sulla caduta del regime fascista e la vittoria della Resistenza italiana.

30 aprile: Suicidio di Adolf Hitler a Berlino.

2 maggio: Resa di tutte le forze tedesche in Italia.

7 maggio: La Germania firma la resa incondizionata a Reims.

8 maggio: V-E Day, la vittoria in Europa è celebrata dagli Alleati.

6 e 9 agosto: Gli Stati Uniti sganciano bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.
2 settembre: Il Giappone firma la resa a bordo della USS Missouri, segnando la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Postfazione

Spero che non vi siate meravigliati, cara Lettrice e caro Lettore, che nel 2024 io abbia voluto narrare, in un saggio, la storia dell'esperienza bellica di mio padre e della sua successiva prigionia in un campo di concentramento in Germania. Come tutti gli studenti della mia nazione, ho iniziato a studiare l'epica degli eroi antichi all'interno del programma di Lingua e Letteratura italiana, a cominciare dalle scuole medie inferiori, con opere greche classiche come l'Odissea e l'Iliade. E le ho studiate abbastanza meticolosamente.

All'epoca c'era un telefilm in bianco e nero mandato in onda alle 21:00 dall'unico canale della RAI, dal titolo Odissea, con l'attore protagonista, il serbocroato Bekim Fehmiu, doppiato in italiano, un volto che ancora ricordo perfettamente, anche perché somigliava a mio fratello. Me ne innamorai, malgrado dalle sue avventure si evincesse che fosse, in effetti, un tipo poco raccomandabile, almeno dalla prospettiva della moglie Penelope, interpreta dall'attrice greca, Irene Papas. Come per ogni telefilm educativo, guardavo ogni singola puntata sempre in compagnia di mio padre che parafrasava per me le parti dell'ordito filmico di cui non comprendevo i nessi. Papà veniva a distogliermi dallo studio o dai giochi verso le 20:45, sollecitandomi: "Vieni, inizia l'Odissea. Tra poco recita il prologo Giuseppe Ungaretti". Non lo conoscevo ancora, ma dal tono profondo della sua dizione capivo di trovarmi dianzi ad un mito. Successivamente, negli anni del liceo, appresi che questo poeta era effettivamente un eroe epico contemporaneo, partecipe in trincea della Prima Guerra Mondiale. Ho dunque acquisito gioco forza, per il modo in cui sono stata allevata ed istruita, la prospettiva epica e la propensione per le storie che abbracciano

una vasta scala di eventi storici, sia in termini di azioni sia di date.



English War Cemetery Tra Montecorvino e Pontecagna
o (Strada statale 18, Salerno, Italia)



In chiusura del mio saggio non vorrei dimenticare di citare ancora una volta la tragica epica sacrificio dei soldati che a Salerno combatterono una strenua battaglia contro le truppe tedesche occupanti e morirono sul campo per salvare dal nazifascismo la nostra Italia. Quando è opportuno, accompagno sempre al Cimitero Inglese di Guerra i miei ospiti britannici per porgere un saluto all'onore di questi giovani eroi senza nome, sacrificati in nome della libertà.

Anche la vicenda del mio eroe personale è, in effetti, un'epica che copre un ampio arco storico con eventi significativi, legati alla Seconda Guerra Mondiale con la sua lotta di ideologie, sospesa tra il bene e il male, il destino, l'onore, le battaglie, la fedeltà, la caduta e il riscatto. Delle grandi epiche, come dell'epica di mio padre, mi ha interessato approfondire la riflessione sui valori, gli ideali e le questioni umane fondamentali, di cui ho voluto a mia volta raccontare qualche risvolto che mi è stato riferito.

Fonti bibliografiche primarie

Ricerche storiche

Le ricerche e gli sforzi commemorativi relativi agli internati militari italiani in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale offrono una comprensione più profonda delle complessità e delle atrocità della guerra, ricordandoci l'importanza di ricordare e riconoscere tutte le vittime del conflitto.

Le ricerche condotte dagli storici Andrea Ferrari e Fabrizio Tosi dell'Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti (ANED) sono state fondamentali per far luce su questo aspetto meno noto della storia nazista. Il loro lavoro consiste nella ricostruzione dei destini di questi internati, concentrandosi non solo su coloro che furono detenuti nei campi, ma anche nelle prigioni. La ricerca è significativa per completare la narrazione storica del periodo ed è supportata da risorse come gli archivi ITS, che contengono documenti preziosi ma poco studiati. Le intuizioni ottenute da questa ricerca sono fondamentali per le iniziative educative dell'ANED, che includono l'organizzazione di viaggi ai siti di commemorazione della deportazione e la conduzione di laboratori per i giovani. Inoltre, l'impegno personale di individui come Roberto Zamboni, che ha trascorso quasi tre decenni a tracciare gli internati militari italiani morti in cattività, evidenzia l'impatto personale e il significato storico più ampio di questi eventi. Il progetto di Zamboni "Dimenticati di Stato" mira a chiarire i destini di oltre 16.000 persone morte tra il 1940 e il 1946 in cattività o a causa della guerra. Il suo lavoro non solo aiuta nel

processo di guarigione per le famiglie, ma assicura anche che i ricordi degli internati siano preservati e onorati.

Va ricordato il volume Marco Patricelli, *I militari italiani nei lager del Terzo Reich*. Questo studio esamina in dettaglio la situazione dei militari italiani internati nei campi di concentramento nazisti, offrendo una panoramica delle loro condizioni di vita, delle sfide che hanno dovuto affrontare e della loro lotta per la sopravvivenza.

Importante il volume curato da Alessandro Costantini e Paolo Pezzino, *Italiani in guerra: prigionieri, internati, deportati*. Questa raccolta di saggi esplora diverse facce dell'esperienza bellica italiana, inclusa la deportazione e l'internamento nei campi nazisti. Offre una prospettiva multidisciplinare che aiuta a comprendere la complessità di queste esperienze.

Infine, una menzione va al libro di Giuseppe Di Bello, *Diario di Gusen. Campi di concentramento nazisti 1944-1945*. Questo diario personale racconta l'esperienza dell'autore nei campi di concentramento di Gusen e Mauthausen, e offre uno sguardo intimo e toccante sulla vita quotidiana e le sofferenze degli internati.

Armistizio

L'armistizio italiano durante la Seconda Guerra Mondiale, che segna il passaggio dell'Italia dalle Potenze dell'Asse agli Alleati, è stato oggetto di varie pubblicazioni che offrono varie prospettive, fornendo approfondimenti sulle implicazioni militari, politiche e sociali del cambio di fronte dell'Italia dalle Potenze dell'Asse agli Alleati.

“Rimuovere la colpa della Seconda Guerra Mondiale”, di F. Focardi (2023). Questo saggio esplora le strategie impiegate dall'Italia per separare le proprie responsabilità da quelle del suo ex alleato dell'Asse, la Germania, per evitare una pace punitiva a seguito dell'armistizio.

"Fascismo, la guerra e le strutture del sentire in Italia, 1943-1945: Racconti in chiaroscuro", di S Falasca-Zamponi (2023). Il saggio esamina l'atmosfera sociale e politica in Italia durante il periodo di transizione dopo l'armistizio, concentrando l'attenzione sulle interazioni militari e civili.

Volumi consultati

Mario Cervi, Indro Montanelli, *Storia d'Italia, L'Italia littoria, L'Italia dell'Asse e L'Italia della disfatta*, Rizzoli Editori, dal 1965 in poi.

Harold D. Langley, *The Treatment of Prisoners of War in World War II*, 1978.

S. P. MacKenzie, *The Treatment of Prisoners of War in World War II* d, 1984.

Salvatore Loi, *La memoria interrotta: Prigionieri italiani in Germania 1943-1945*, 1995.

Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945: militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, 2002.

Giovanni Fasanella e Massimo Orlandi, *Prigionieri di guerra italiani: Storia, memoria e identità*, 2004.

Bob Moore, *Prisoners of War, Prisoners of Peace: Captivity, Homecoming, and Memory in World War II* , 2005.

Gabriella Gribaudo, “Uomini , non più soldati. Racconti degli internati Militari Italiani in Germani”, *Quaderni Storici*, vol. 49, no. 146 (2), 2014.

Mimmo Franzinelli, *L'inverno della guerra: I prigionieri italiani in Germania 1943-1945*, 2006.

Jack Mandelbaum e Ruth Mandelbaum, *Surviving the Reich: The World War II Saga of a Jewish-American GI*, 2010.

Giacomo Scotton, *Prigionieri di guerra in Germania (1943-1945)*, 2010.

Fabrizio Coticchia, *Prigionieri italiani in Germania 1943-1945: L'esperienza militare e internmentale*, 2013.

Archivi militari

Gli archivi militari italiani sono una fonte preziosa di informazioni sulla Seconda Guerra Mondiale, offrendo una vasta gamma di documenti che vanno dai rapporti di battaglia alle mappe, dalle comunicazioni interne alle fotografie. In particolare sul fronte militare:

Archivio Centrale dello Stato (ACS): Situato a Roma, l'ACS conserva documenti importanti del periodo fascista e della Seconda Guerra Mondiale, compresi quelli relativi alle forze armate italiane.

Archivio Storico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Difesa (USSME): Questo archivio, anch'esso situato a Roma, è specializzato in documentazione militare e conserva una vasta collezione di documenti, libri, mappe e fotografie che coprono il periodo della Seconda Guerra Mondiale. È una risorsa fondamentale per lo studio delle operazioni militari, delle strategie e della vita quotidiana dei soldati.

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE): Sebbene si concentri sugli affari esteri, ASMAE contiene anche documenti che possono gettare luce sul contesto internazionale e sulle relazioni diplomatiche dell'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale.

Archivi di Stato: Presenti in tutte le province italiane, gli Archivi di Stato conservano documenti ufficiali prodotti dalle amministrazioni periferiche dello Stato, inclusi quelli relativi al periodo della Seconda Guerra Mondiale. Questi documenti possono variare da una regione all'altra e possono fornire una prospettiva locale unica sugli eventi del conflitto.

Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio: Situato a Roma, questo istituto conserva documentazione tecnica e storica relativa all'Arma del Genio, che comprende genieri e supporto logistico durante la Seconda Guerra Mondiale.

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia: Anche se non esclusivamente un archivio militare, questo istituto a Milano conserva documenti importanti sulla resistenza e sulla lotta di liberazione in Italia, offrendo una prospettiva diversa sul conflitto.

